

IL PAESAGGIO AGRARIO DI CERIGNOLA FRA SETTECENTO E OTTOCENTO

ATTI DEL 13° CONVEGNO CERIGNOLA ANTICA
18 SETTEMBRE 1993



CERIGNOLA
CENTRO REGIONALE DI SERVIZI EDUCATIVI E CULTURALI
1999

Materiali, 14

REGIONE PUGLIA
ASSESSORATO ISTRUZIONE E PROMOZIONE CULTURALE



ASSOCIAZIONE DI STUDI STORICI
"DAUNIA SUD" – CERIGNOLA

IL PAESAGGIO AGRARIO DI CERIGNOLA FRA SETTECENTO E OTTOCENTO

ATTI DEL 13° CONVEGNO CERIGNOLA ANTICA
18 SETTEMBRE 1993

CERIGNOLA
CENTRO REGIONALE DI SERVIZI EDUCATIVI E CULTURALI
1999

INDICE

- 7 *Presentazione*
- 9 *Gioacchino Albanese*
Introduzione
- 21 *Saverio Russo*
I lavoratori delle masserie: geografia delle provenienze
- 33 *Stefano d'Atri*
Censuazione del Tavoliere e proprietà fondiaria a Cerignola
- 47 *Lucio Cioffi*
La conduzione aziendale a fine Ottocento
Un esempio: S. Stefano di Pavoncelli
- 65 *Matteo Cianci*
L'architettura rurale a Cerignola
- APPENDICE
- 83 *Luciano Antonellis*
La famiglia Pignatelli e il feudo di Cerignola
- 89 *Pasquale di Cicco*
Le carte Pignatelli d'Aragona nell'Archivio di Stato di Foggia

Dopo secoli di predominio del pascolo, per la pratica della transumanza delle pecore d'Abruzzo, nel Settecento si avvia, finalmente, nell'agro di Cerignola un processo di radicali trasformazioni colturali. Prima la cerealicoltura, ma soprattutto, dagli anni Settanta dell'Ottocento, la vignettazione faranno di questo centro agricolo, dall'agro tra i più estesi d'Italia, con i suoi sessantamila ettari, un centro di primaria importanza.

Trasformazioni che disegnano un nuovo paesaggio agrario del territorio di Cerignola, e non solo. Le nuove colture rendono necessario l'impiego massiccio di manodopera irreperibile sul mercato locale, innescando, con la cerealicoltura, e in particolare per la mietitura, processi di immigrazione stagionale, che diventa definitiva, per il fabbisogno di manodopera specializzata per la vignettazione, e che porta a una rapida crescita della popolazione. Un fenomeno di tale intensità, che inciderà profondamente sulla struttura urbana di Cerignola, che alla fine dell'Ottocento registrerà oltre 30 000 abitanti, dai 10 000 di inizio secolo.

Di migliaia di contadini che arrivano da Terra di Bari, da Terra d'Otranto, dall'Irpinia, dalla Basilicata, grazie al lavoro dei quali l'agro di Cerignola diventerà fecondo e altamente produttivo; di una nuova proprietà fondiaria, affrancatasi dal feudalesimo, che imprime una svolta all'economia di Cerignola, e di imprenditori illuminati che introducono nuovi sistemi colturali e di conduzione aziendale: di questo ci parlano le relazioni illustrate nel corso dei lavori del 13° convegno "Cerignola antica".

Dopo il contributo alla progettazione ed organizzazione del convegno, con l'Associazione di Studi Storici "Daunia Sud" e l'Amministrazione Comunale di Cerignola, la pubblicazione e diffusione degli Atti è, per il CRSEC, ormai prassi consolidata, dettata dalla naturale esigenza di "documentare" i risultati della ricerca che negli anni si sviluppa sulla storia di Cerignola.

In Appendice, due relazioni (la prima delle quali già illustrata durante il convegno) che ci forniscono notizie sulla famiglia Pignatelli, originaria proprietaria del palazzo che ha ospitato i lavori del convegno, e ultimo esempio di proprietà feudale in terra di Cerignola.

INTRODUZIONE

Ogni volta che, in qualche zona, un disastro naturale, come una colata lavica, o ecologico, come un inquinamento del terreno da sostanze tossiche, determinano uno stravolgimento del paesaggio con la distruzione della vegetazione, si assiste dopo un certo tempo, allo spuntare di alcune particolari piante che, essendo le prime che riescono a germogliare, vengono definite dai biologi piante pioniere e che sono all'origine del ripopolamento vegetale di un territorio e quasi ne creano le premesse. Questa caratteristica del pionierismo biologico può essere presa a modello per lo studio di fenomeni antropici di occupazione di un territorio, originariamente deserto, per cercare di comprendere in che modo esso si è poi tipologicamente popolato. E considerando il problema in riferimento all'origine della città di Cerignola ci si potrebbe chiedere: chi e che cosa hanno determinato, dopo le distruzioni e la riconfigurazione politica operate dai barbari, il costituirsi di quel primo nucleo che ha dato luogo, col suo sviluppo nel tempo, al centro abitato di Cerignola?

È storicamente accertato che l'attuale sito della città di Cerignola, fino all'epoca del tardo impero romano, non esisteva. La *Tabula Peutingeriana*, per esempio, del quarto secolo d.C., che raffigura, tra l'altro, l'*Apulia* con la rete stradale formata dalle vie *Appia*, *Traiana*, *Egnazia* ed *Herculea*, non riporta il nostro sito, nonostante in essa siano trascritti anche nomi di siti minori. La città più importante della nostra zona, in quel periodo, era *Canusium*, attuale Canosa. Essa era il centro da cui si dipartivano e verso il quale convergevano fenomeni sociali, politici ed anche religiosi di un territorio molto ampio. Sul piano religioso Canosa

registra la presenza di un vescovo già in età precostantiniana, anche se il suo primo vescovo accertato è Stercorio come partecipante nel 343 al Concilio di Serdica, antica città della Dacia. L'importanza assunta originariamente dalla sede episcopale di Canosa faceva seguito all'importanza avuta dalla città in età romana. Ed è all'interno della Diocesi di Canosa che, tra la fine dell'alto medioevo e l'inizio del basso medioevo, si verifica un fenomeno, forse di divisione interna, che porta un nucleo ecclesiastico a fondare una cappella in una zona di frontiera del territorio canosino, quella che diverrà in seguito territorio di Cerignola. Sia che questa cappella fosse stata costruita da alcuni componenti il clero di Canosa oppure da monaci o ecclesiastici esterni alla Diocesi, di fatto essa, per motivi di territorialità, doveva necessariamente dipendere dal vescovo canosino. Tale cappella, indice di un fenomeno pionieristico ecclesiastico, diverrà col tempo la Chiesa Madre e agglomererà intorno a sé il primo nucleo abitato della città, quello che sarà successivamente denominato Terra Vecchia.

Questo originario fenomeno di agglomerazione parrocchiale (volendo usare questo termine nel suo significato etimologico di *παρὰ οικία*, cioè di un edificio circondato da un gruppo di case) è leggibile come specifico della dinamica di sviluppo della città di Cerignola, e quindi dell'occupazione del suo territorio, se si considera la clonazione diacronicamente continua di tale processo riguardante altre cappelle ed edifici conventuali che hanno avuto funzione aggregante per nuclei abitativi successivi, ai quali quello cittadino originario si è aggregato, avendo come direttrici ideali appunto tali edifici ecclesiastici. E così nel 1308 sorge la cappella di Santa Lucia¹, successivamente chiesa dell'Addolorata, intorno alla quale si formerà, nel tempo, il quartiere corrispettivo. Poi, oltre agli ordini monastici che trovarono sistemazione all'interno della Terra Vecchia, cioè gli Agostiniani nel 1476 e i Trinitari nella seconda metà del Seicento, vi furono la cappella di Santa Maria di Costantinopoli dei Serviti, nella seconda metà del Cinquecento, quella dei Carmelitani nel 1576, quella dei Gesuiti nel 1578, quella dei Conventuali nel 1580, quella dei Domenicani nel 1608, e infine quella dei Cappuccini nel 1633. Tutti conventi *extra moenia* e tutti pionieri in un territorio circostante inizialmente disabitato.

Ma torniamo a quella prima esperienza di agglomerazione che fu determinata dalla Chiesa Madre con il quartiere ad essa circostante. In questa chiesa il corpo sacerdotale, e per esso il Capitolo, divenne così compatto e in avanzato stato di organizzazione, da portare avanti un sistematico processo di indipendenza da quella che era la Diocesi di appartenenza, cioè Canosa, evidenziando così una forma di consapevole autonomia territoriale, che porterà alla costituzione della Diocesi di

1. *Codice Diplomatico Barese*, vol. X, doc. 168.

Cerignola come *Arcipretura nullius*. Per favorire e rendere irreversibile tale autonomia furono sviluppate tradizioni e creati racconti che testimoniano il senso di separatezza e quanto aspro fosse il conflitto tra la vecchia Diocesi di Canosa e la nascente Arcipretura di Cerignola. Per esempio il racconto leggendario del ritrovamento, nel 1172, del quadro della Vergine di Ripalta fissa in termini di “lizza” e di “contesa”² il rapporto tra la *Arcipretura nullius dioecesis* di Cerignola e la originaria Diocesi, avente diritto, di Canosa.

La leggenda dice che la Sacra Icona fu ritrovata da ladroni che avendo sparso la notizia crearono pretese di spettanza soprattutto nelle due Diocesi. Furono i buoi a dirimere il contrasto scegliendo, ad un bivio, di avviarsi verso Cerignola e non verso Canosa. Quanto gli animali manifestino la volontà divina è tradizione pagana antichissima e notissima perché debba essere qui ricordata, e inoltre quanto questa volontà divina potesse elevare in tal modo la Diocesi di Cerignola rispetto a quella di Canosa è cosa altrettanto chiara da non richiedere ulteriori precisazioni. E così, con l’attribuzione della Sacra Icona alla città, venne stigmatizzata l’indipendenza del Capitolo di Cerignola da quello di Canosa.

Questo fenomeno di separazione avveniva in un momento storico in cui il potere laico centrale, relativamente al territorio in cui Cerignola era compresa, era nelle mani dei Longobardi del Ducato di Benevento, i quali vedevano con favore o quantomeno non ostacolavano il nascere di nuovi centri religiosi e potevano favorire o avevano già favorito l’acquisizione di terre da parte di tali nuove istituzioni. Cerignola prossima all’Ofanto, il quale segnava il confine tra la territorialità dei Longobardi e quella dei Bizantini diveniva così punto di riferimento per contrastare, in termini di istituzioni ecclesiastiche, il predominio di quelle sottomesse ai Bizantini.

Questo marchio di origine del territorio di Cerignola, dipendente di fatto, sul piano amministrativo, dalla Chiesa o meglio dal Capitolo cattedrale della Chiesa Madre, in un periodo di forte oscillazione del potere politico centrale, dai Longobardi ai Bizantini ai Normanni, è una cosa che segnerà a lungo la storia della città, in quanto sarà attraverso i legami stabiliti con la Chiesa locale che i gruppi sociali laici emergenti di Cerignola potranno accedere al possesso della terra, che era di proprietà, per grandi estensioni, appunto della Chiesa. E saranno poi i legami di parentela stabiliti con questi gruppi sociali emergenti a permettere l’allargamento anche ad altri di tale possesso. Facendo un salto cronologico per evidenziare il processo di lunga durata di tale fenomeno, è il caso dei Tonti, ben esplicitato nel saggio di Saverio Russo, i Tonti forestieri, che si imparentano coi Fornaro, ceri-

2. L. CONTE, *Memorie filologiche sull’antichità della Chiesa di Cerignola*, Napoli 1857, p. 19, in nota.

gnolani, nella cui famiglia è presente anche un parente sacerdote. I legami matrimoniali e la parentela ecclesiastica favoriscono la cessione di terre del Capitolo a questi forestieri trasferitisi nella nostra città, nello specifico Paolo Tonti senior che sposerà Laura Fornaro, venuti a Cerignola da Corato come “bottegari”.

Era l'epoca, siamo nel Settecento, in cui la corsa alla terra da un lato e la sua cessione dietro pagamento di un canone, dall'altro, stabiliscono il modo di rapportarsi oggettivo, rispetto al latifondo, di alcuni ceti, quali quello nobiliare ecclesiastico e quello medio e alto borghese dei possessori-affittuari di terre, e, nello stesso tempo, tradiscono la psicologia sociale di questi stessi ceti, caratterizzata da quella che è la categoria fondamentale con cui la terra viene letta e, si può dire, vissuta: la crisi. La quale crisi era sempre imminente per chi coltivava la terra, crisi che il linguaggio popolare fissa verbalmente in termini più foschi come “la mala raccolta”.

Proprio per evitare la crisi derivante da un cattivo raccolto, dovuto o a siccità, o a invasione di bruchi o di cavallette, o se si vuole per premunirsi da essa, i proprietari ricorrono all'alienazione del bene terra, e quindi al sistema della rendita, attraverso il fitto o il subaffitto della terra, e gli affittuari ricorrono invece ad un possesso sfrenatamente esteso dei terreni in modo da recuperare su alcuni, in caso di crisi, quello che si poteva perdere eventualmente in altri. E sono, in parte, questi meccanismi preventivi della crisi a determinare le fortune o anche la rovina, per esempio per mancanza di liquidità, di intere famiglie.

Anche Giuseppe Pavoncelli, che pure vive, sotto questo profilo, un'epoca diversa, non più il Settecento ma la seconda metà dell'Ottocento, deve confrontarsi con la crisi come ricorrenza periodica e assolve al principio settecentesco dell'estensione, sia sotto l'aspetto della proprietà, con l'acquisto di migliaia di ettari, sia sotto l'aspetto della produzione aziendale, variegando le tipologie di prodotti e di cicli produttivi, come si può leggere nell'intervento di Lucio Cioffi, fin da quando la crisi di mercato del grano, dovuta alla concorrenza dei grani russi e americani, e poi quella del vino, dovuta alla rottura dei rapporti con la Francia, lo avevano reso consapevole che nel mercato le crisi di settore non erano prevedibili e che solo il capitale di investimento, e non il capitale di rendita contro il quale Pavoncelli polemizzerà consapevolmente e apertamente, poteva permettere il superamento delle crisi.

Pionierismo ecclesiastico, crisi, rendita e sovradimensionamento del latifondo sono dunque i fenomeni, o se si vuole le categorie, che possono indicarci la logica dello sfruttamento della terra, fondata sul rapporto proprietà-possesso.

Abbiamo detto, prima, della cessione di terre dietro pagamento di canone. Ebbene il primo livello di alienazione della terra è specifico degli enti latifondisti: la Chiesa, il Feudatario o la Corona o anche il Comune. Ed è questo un livello

piuttosto anomalo perché, non essendo specificatamente determinato da regole di mercato, rendeva possibile il possesso di terre, da parte degli affittuari, a prezzi molto vantaggiosi e determinava con questo il meccanismo di un possesso di tipo latifondistico di secondo livello, con la trasmissione, a volte, della logica della rendita, nel senso che gli affittuari a loro volta subaffittavano. Nella dialettica proprietà-possesso è perciò la prima, cioè la proprietà da parte degli enti suddetti, a corroborare il possesso, nel senso che il guadagno maggiore finisce con l'essere quello di chi la terra la possiede e non di chi ne è proprietario, mentre, nella seconda metà dell'Ottocento, il processo si invertirà e sarà il possesso a corroborare la proprietà, quando con i contratti ventinovenali, cioè con il fitto ai contadini della terra e con l'anticipo del capitale da parte del padrone, Giuseppe Pavoncelli potrà realizzare l'impianto a vigneto di migliaia di ettari, creando condizioni vantaggiose di trasferimento del prodotto agricolo verso il proprietario. Quindi nonostante l'inversione dei ruoli, nel senso che saranno i vecchi possessori divenuti proprietari ad affittare, ad avvantaggiarsene è sempre la stessa classe: quella borghese.

Sia nella corsa al grano verificatasi tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento (caratterizzata significativamente da Stefano d'Atri come messa a coltura delle maioriche), che nella corsa al vigneto della seconda metà dell'Ottocento, i cui promotori furono la Casa de La Rochefoucauld e la Casa Pavoncelli, compare in maniera quantitativamente rilevante il fenomeno della mobilità della forza lavoro. La mobilità è un fenomeno che va valutato sotto diverse angolature e forme. Una forma di mobilità è quella che viene vissuta e accettata come fenomeno periodico e che comporta lo spostamento dalla propria zona, la permanenza temporanea in un luogo di lavoro e il ritorno alla zona di provenienza. E questo ritmo, che si presenta con la continuità di un ciclo, sembra assumere il valore di una sorta di necessaria migrazione naturale, e come tale viene vissuto sia dagli attori, cioè dai lavoratori che si spostano, che dagli spettatori³, coloro che fanno accoglienza nei luoghi di destinazione temporanea.

3. Uso volutamente questo termine per fare riferimento al modo in cui lo storico locale Luigi Conte, canonico, che scrive una storia della città di Cerignola nel 1853, legge percettivamente il fenomeno della mietitura a mano, come uno spettacolo, affermando che "bello è allora il vedere quelle torme di travagliatori, sotto un'infocato cielo, fra il canto, e la campestre musica delle cennamelle, eseguire il loro pesante lavoro, recidendo le spiche a manate, all'altezza di una spanna e formandone in bell'ordine manipoli e covoni, che infine si trasportano in un terreno piano ed aprico, dove si stabiliscono le biche". (L. CONTE, "Cerignola", F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, vol. VIII, Napoli 1853-, p. 73). "Bello", "vedere", "canto", "musica", rappresentano lessicalmente il modo in cui la coscienza borghese dell'Ottocento, esemplificata qui dal canonico, riflette la realtà con le categorie dell'estetica.

C'è invece una mobilità che non può essere letta solo sotto l'aspetto della migrazione ciclica, ma che va considerata dal punto di vista dell'esito finale, cioè come qualcosa che porta non alla iterazione del ciclo e quindi ad una periodica, reiterata mobilità, ma alla stanzialità come terminale possibile prefissato, e tale mobilità perciò risulta essere una consapevole premessa per raggiungere quell'esito, perché si traduce in un bisogno di diversa stanzialità e dunque non obbedisce più ai meccanismi iterativi del fenomeno precedente, nel senso che non ne segue più la logica.

I due tipi di mobilità non differiscono soltanto per un fattore cronologico di durata: temporanea la prima mobilità, permanente, nel senso di spostamento definitivo, la seconda, ma soprattutto per il diverso impatto sociale che provocano.

Ed è la mobilità mirata alla stanzialità, mobilità numericamente inferiore rispetto all'altra, a determinare le conseguenze più rilevanti dal punto di vista sociale, nel senso di determinare, in alcuni casi, un'altra mobilità, che è quella della ricchezza. Cioè nel caso della prima mobilità, quella migratoria periodica, la produzione di ricchezza è a vantaggio del luogo di arrivo, nel senso che i mietitori, per esempio, che si spostavano da varie zone circostanti per venire a mietere nel territorio di Cerignola, con il loro numero elevato, che comportava un inevitabile trasferimento di denaro dalla zona di arrivo dove si mieteva a quella di provenienza nella quale essi portavano il guadagno del loro lavoro, nonostante questo, il vantaggio economico è a favore di coloro che li ingaggiano; nel secondo caso, quello dei Tonti o degli Zezza, il vantaggio economico è a favore, in senso generazionale, del forestiero.

La mobilità periodica è caratterizzata da nessuna integrazione o da integrazione limitata, guardando anche agli aspetti più marginali del fenomeno: i mietitori che sono costretti a dormire per la strada. La seconda mobilità invece si regge sul massimo di integrazione: l'esempio di Tonti, che sposa Fornaro, prevede appunto, non un semplice matrimonio, ma un matrimonio *ad hoc*, che farà cambiare in breve, in senso generazionale, la ragione sociale dei protagonisti forestieri, da "bottegari" a proprietari terrieri. E il caso di Tonti non è isolato.

È notevole dunque la disparità tra le due situazioni di mobilità e nonostante la mobilità migratoria coinvolga un altissimo numero di soggetti sociali, questa caratteristica ha però conseguenze minime sull'evoluzione socio-economica dei soggetti interessati, per cui si rischia, sotto il profilo storiografico, di non comprendere il valore di tale mobilità, nonostante, ripetiamo, la rilevanza dell'aspetto quantitativo. Infatti dato l'elevato numero di soggetti omogenei coinvolti, la qual cosa potrebbe addirittura autorizzare lo storico ad usare, per definirli, il concetto di comunità, potrebbe sembrare che la valenza di questa migrazione sia soprattutto sociale, invece l'impatto sociale sulla comunità di destinazione, nel nostro caso

quella di Cerignola, è minimo, se non addirittura nullo, dal momento che nei confronti di costoro che migrano periodicamente, non si registra, per esempio, alcuna forma di accoglienza umanitaria, al di là di una larvata sensibilità politico-ideologica che produce qualche nota giornalistica, per esempio sul *Pugliese*, un settimanale della stampa locale di Cerignola. Per questo il fenomeno sembra appunto irrilevante sotto l'aspetto sociale e comunque non determinante per una qualunque evoluzione di questo tipo, ma semplicemente funzionale solo sotto l'aspetto economico.

Però il valore di tale fenomeno migratorio lo si può rilevare, sia sotto l'aspetto sociale che sotto quello eminentemente economico, mediante un doppio procedimento di astrazione.

Il primo procedimento è quello di pensare che cosa sarebbe successo economicamente se questi mietitori fossero all'improvviso venuti meno. Sarebbe successo che in pratica non sarebbe stato possibile procedere alle operazioni di mietitura e di trebbiatura che richiedevano tempi lunghi, ma precisi, nel senso di ben definiti temporalmente (si pensi al fatto che i lavori di mietitura iniziavano quando il grano non era pienamente maturo, in previsione del fatto che la inevitabile lunga permanenza delle spighe sul terreno, fino al termine dei lavori, avrebbe provveduto a completare la maturazione), per evitare fenomeni di marcescenza o di disidratazione delle spighe.

Tale ipotesi di astrazione non è priva di un minimo di riscontro storico perché in un certo periodo, come si può leggere nel saggio di Saverio Russo, la forte emigrazione transoceanica della gente del Sud, creerà un vuoto che non sarà colmato con processi di stanzialità, cioè col favorire la presenza in loco dei lavoratori necessari, ma con una ricerca di manodopera su aree geografiche diverse anche molto distanti rispetto all'area di lavoro che, nel nostro caso, era appunto il territorio di Cerignola.

E questo fa pensare ad una forma di consapevolezza, radicata in un timore istintivo, della classe dei proprietari, i quali assolutamente volevano evitare la stanzialità dei migranti proprio perché ne temevano l'impatto sociale.

Dal che il secondo procedimento di astrazione in base al quale si può porre l'ipotesi di che cosa sarebbe successo se tale migrazione si fosse trasformata gradualmente ma progressivamente in stanzialità. La risposta è che sarebbero saltati gli equilibri sociali esistenti, da cui risulta appunto indirettamente la rilevanza che avrebbe potuto avere sul piano sociale tale migrazione.

Anche per questa seconda ipotesi si può fare riferimento a fattori storici, in questo caso alla stanzialità dei contadini, ma non solo dei contadini, ma anche di artigiani, voluta da Pavoncelli e favorita dalla corsa al vigneto che nell'agro di Cerignola si ebbe dal 1876.

Dunque per una sorta di principio di contrapposizione, alla mobilità periodica numericamente rilevante corrisponde, nell'area di destinazione dei migranti, il fattore più basso di impatto sociale e quello più elevato di resa economica, e questo spiega la spinta all'ampliamento, quando esso si renderà necessario, dell'area geografica di ricerca della forza lavoro da parte dei proprietari come tentativo di mantenere la mobilità come mezzo economico e l'immobilità sociale come fine. Certo, data l'entità numerica del fenomeno migrazione periodica, sembra strano che esso non generi un qualunque tipo di conflittualità sociale. Ma questo avviene perché la categoria portante di questo fenomeno migratorio è la temporaneità. Su questo presupposto temporale, la migrazione periodica si inserisce nel contesto sociale del luogo di destinazione senza minimamente sconvolgerlo, tanto che nel momento in cui il mercato determina la necessità di un aumento della produzione cerealicola, e nello stesso tempo la prima censuazione permette, come illustra Stefano d'Atri, di rilevare, nell'agro di Cerignola, in proprietà le terre, come il caso degli Zezza, la produzione di grano viene aumentata sul presupposto del meccanismo di immigrazione, della sua flessibilità in termini di estensione possibile, che, per quanto grande, non avrebbe sconvolto affatto l'assetto sociale.

La temporaneità dunque impedisce che gli inevitabili problemi sociali di una comunità che migra vengano vissuti come problemi di una comunità stabile, per cui il deflusso degli immigrati, dopo la fase stagionale di lavoro, corrisponde al deflusso dei loro problemi sociali in loco.

È per questo che l'istanza socialista, rispetto alla quale il fenomeno di migrazione periodica ha agito come effetto ritardante, si manifesterà soprattutto a partire da situazioni di stanzialità in massa della forza lavoro, la quale, in circostanze di crisi di mercato o produttive, farà scoppiare le inevitabili contraddizioni del sistema.

Gioacchino Albanese
Associazione di Studi Storici
"Daunia Sud"



Cerignola alla fine dell'Ottocento (*cartoline postali* – *cortesia M. Capuano, Cerignola*).



Cerignola alla fine dell'Ottocento (cartoline postali – cortesia L. Pellegrino, Cerignola).

REGIONE PUGLIA – ASSESSORATO P.I. – CRSEC CERIGNOLA
ASSOCIAZIONE DI STUDI STORICI “DAUNIA SUD”
COMUNE DI CERIGNOLA

13° CONVEGNO “CERIGNOLA ANTICA”

Cerignola, palazzo Pignatelli
sabato 18 settembre 1993

IL PAESAGGIO AGRARIO DI CERIGNOLA FRA SETTECENTO E OTTOCENTO

prof. Saverio Russo

I LAVORATORI DELLE MASSERIE:
GEOGRAFIA DELLE PROVENIENZE

prof. Stefano d’Atri

CENSUAZIONE DEL TAVOLIERE
E PROPRIETÀ FONDIARIA A CERIGNOLA

prof. Lucio Cioffi

LA CONDUZIONE AZIENDALE
A FINE OTTOCENTO
UN ESEMPIO: S. STEFANO
DI PAVONCELLI

ing. Matteo Cianci

L’ARCHITETTURA RURALE
A CERIGNOLA



Saverio Russo (Margherita di Savoia, 1954), insegna Storia agraria moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari.

Tra gli altri suoi lavori si segnala *Storie di famiglie* (1995), dedicato ad alcune famiglie dell'élite di Cerignola tra Sette e Ottocento.

È autore di numerosi saggi su temi di storia economica e sociale del Mezzogiorno in età moderna. Ha pubblicato *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento* (1990) e, in collaborazione con R. Caforio, *Fonti a stampa per la storia delle campagne pugliesi tra XVIII e XX secolo* (1990). Ha curato una *Storia di Foggia in età moderna* (1992).

È componente della direzione della rivista di didattica della storia *I viaggi di Erodoto*.

Stefano d'Atri (Foggia, 1963), dottore di ricerca in Storia Economica, attualmente sta usufruendo di una borsa di ricerca post-dottorato presso il Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali dell'Università degli Studi di Salerno e lavora ad una ricerca sulla distribuzione della proprietà terriera del Tavoliere di Puglia nella prima metà dell'Ottocento.

Si è occupato di storia del movimento cooperativo e di commercio del sale nel Mezzogiorno in età moderna. È membro della Commission International d'Histoire du Sel (CIHS) e dell'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali (IMES).

Tra i suoi lavori ricordiamo: "La proprietà immobiliare urbana a Foggia: analisi della distribuzione sociale (1811-1865)", *Storia di Foggia in età moderna*, a cura di S. Russo (1992).

Lucio Cioffi (Foggia, 1954), è docente di materie letterarie presso la Scuola Media Statale *Padre Pio* di Cerignola.

Ha svolto ricerche e pubblicato saggi inerenti alla storia agraria della Puglia e la storia del giornalismo regionale: "Capitalismo agrario e fascismo nelle campagne di Capitanata: l'azienda Pavoncelli di Cerignola nella crisi degli anni Venti-Trenta", *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra (1984); "Bari centro editoriale dell'Italia liberata", V.A. LEUZZI, L. CIOFFI, *Alleati, monarchia, partiti nel Regno del Sud* (1988); "Stampa e formazione di un'opinione pubblica", *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini (1989). Per il CRSEC di Cerignola ha curato i testi del volume a fumetti *Pavoncelli* (1988).

Attualmente sta lavorando alla stesura della voce "Cerignola" per il volume *Puglia* della collana *Luoghi e tradizioni d'Italia*, a cura di V. Emiliani, per la Editalia.

Matteo Cianci (Cerignola, 1927), ingegnere, libero professionista, già insegnante di materie tecniche presso l'Istituto Agrario di Cerignola.

Tra le sue numerose opere di progetto e realizzazioni urbanistiche, ricordiamo la partecipazione al progetto e alla direzione dei lavori di restauro del Duomo Tonti di Cerignola. Collabora proficuamente, fin dalla istituzione, all'attività dell'Associazione di Studi Storici "Daunia Sud", partecipando, tra l'altro, con numerosi contributi e relazioni ai convegni "Cerignola antica", i cui Atti sono stati pubblicati dal CRSEC di Cerignola. È stato tra i fondatori della Pro Loco e del Lions Club di Cerignola.

Saverio Russo

**I LAVORATORI DELLE MASSERIE:
GEOGRAFIA DELLE PROVENIENZE ***

Cercherò di precisare l'ambito delle questioni di cui tratterò in questa relazione. Mi soffermerò sostanzialmente su tre punti: sulla emigrazione stabile a Cerignola, sui lavoratori obbligati ad anno e sui mietitori, purtroppo in tre momenti diversi, perché non dispongo di fonti sincrone.

Devo dire – in premessa, molto rapidamente – che la vicenda economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia in età moderna, come parimenti quella di tutta l'Europa, non si lascia interpretare dentro i confini territoriali del Comune, della Regione o della Provincia. In realtà l'economia e la società presentano degli ambiti territoriali e degli spazi di riferimento che travalicano normalmente le delimitazioni amministrative o politiche, spesso anche quelle statuali.

Non mi riferisco soltanto all'importanza del commercio, al traffico delle merci o alla circolazione delle idee, se volete anche delle paure, delle malattie, ma anche al problema della mobilità delle persone.

Noi forse enfatizziamo la mobilità del nostro secolo. In realtà, come vedremo, c'è una mobilità ordinaria degli uomini del passato, dei lavoratori degli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento, che è rilevante.

Tutto questo ci deve suggerire di moltiplicare le mappe geografiche possibili con cui leggiamo, interpretiamo la storia dei secoli passati. Non esiste un'unica mappa, un'unica geografia utilizzabile. Perché dico questo? Perché mi pare che la

* Trascrizione – rivista dall'autore – dell'intervento pronunciato in occasione del convegno.

complementarietà di lungo periodo fra spazi diversi, fra monti e piano, per esempio, illustrata in maniera così evidente, nel caso pugliese, dalla pratica della transumanza, si affianca a numerosi altri sistemi economici integrati. Si pensi ancora alla complementarietà che in Terra di Bari – mi riferisco a un lavoro bellissimo di Biagio Salvemini, apparso nel volume della *Storia della Puglia* di Einaudi¹ – passa attraverso la circolazione delle merci, ma soprattutto quella degli uomini, fra la fascia costiera olivicola, trasformata intensivamente già nel Cinquecento e Seicento, connotata dalla piccola proprietà o dalla piccola conduzione, e l'area cerealicolo-pastorale murgiana e premurgiana.

Il diverso carico umano, la densità differente di queste due aree, oltre che la precarietà di reddito del microfondo olivicolo, costringono all'emigrazione stagionale, soprattutto per la mietitura e, talvolta, per un numero certamente ridotto di persone, per l'aratura e per la semina.

Allo stesso modo occorre considerare, in tutto il Mezzogiorno, la complementarietà che si stabilisce fra la montagna, la fascia centrale nettamente sovrappopolata già nel Cinquecento e poi ancora, dopo la peste, di nuovo sovrappopolata nel Settecento, e le pianure costiere, come quella del Tavoliere, con scarsa popolazione.

Per dare un solo dato, mentre la montagna appenninica registra alla fine del Settecento una densità di popolazione di 63 abitanti per kmq, il territorio di Cerignola ospita, in questi stessi anni, 15 abitanti per kmq. È evidente lo squilibrio demografico, che spiega in buona misura come mai nel Settecento si siano dissodati molti dei boschi appenninici, come mai nel Settecento sia stata completamente spogliata dalla copertura arborea tutta la montagna, dove si tagliavano boschi per coltivare grano.

Anche in questo caso, nel rapporto fra monti e piano, fra Appennino e pianure costiere, molto spesso insalubri, la piccola conduzione contadina della montagna integra i redditi del microfondo policulturale, in cui si coltiva un po' di tutto per la sussistenza della famiglia (spesso c'è anche un piccolo allevamento domestico con il maiale e le poche pecore). Il contadino integra i redditi di questo piccolo fondo in proprietà o in affitto su terreni della Chiesa, dei feudatari o dei grandi proprietari terrieri, con il lavoro nelle masserie di campo della piana.

In questo caso, quando nella fase della mietitura in pianura si impiegano le risorse lavorative sottoutilizzate di queste famiglie contadine della montagna, mutano i ruoli all'interno della famiglia stessa. La donna della montagna assolve

1. ⁹Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna", *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino 1989, soprattutto pp 16-58.

a ruoli economici maggiori rispetto a quelli cui assolve nella pianura, dove vive nel borgo, ma raramente, a meno che non sia in posizione sociale infima, va in campagna e non lavora quasi mai a giornata, almeno tra Settecento e Ottocento. A fine Ottocento la situazione sarà invece, da questo punto di vista, completamente mutata.

Ma, dicevo, la famiglia contadina della montagna appenninica utilizza anche il dislivello altimetrico, la differenza di clima che “costruisce” due cicli produttivi differenti. Nella montagna si semina prima ma si miete dopo: si miete 15-20 giorni, a volte un mese, dopo rispetto alla pianura. Quindi, quando si hanno risorse familiari inoperose, braccia inutilizzate che si possono attivare appunto per la mietitura, è possibile venire a mietere nelle masserie della pianura, ritornare in montagna e mietere alla fine di giugno o agli inizi di luglio il campicello di famiglia.

Due climi che consentono l'integrazione, mentre, come dicevamo parlando di Terra di Bari, in altri contesti sono due cicli colturali del tutto differenti che rendono possibile la complementarietà.

Il ciclo dell'olivicoltura è diverso da quello della cerealicoltura. Le stagioni morte dell'olivicoltura sono le stagioni in cui il campo di grano richiede un maggiore impegno lavorativo.

Io situerò le mie considerazioni all'interno di questo schema di relazione fra aree differenti, che va tenuto sempre presente. Tuttavia forse ho forzato il carattere strutturale di lungo periodo di questa relazione, giacché non bisogna trascurare i mutamenti che si registrano nel corso del tempo.

Questa è, infatti, una relazione che si modifica per dar vita ad altre situazioni. L'aumento di popolazione, per esempio, che si registra alla fine del Seicento e che diventerà esplosivo alla fine del Settecento, incoraggia sempre di più anche i trasferimenti definitivi, non solo le migrazioni stagionali. L'aumento di popolazione, ricordiamo, non è più messo in discussione nel Settecento dagli eventi catastrofici che si erano verificati in precedenza.

L'ascesa di popolazione del Duecento fu interrotta bruscamente dalla peste del 1348. La popolazione ritornò ad un livello più accettabile per le risorse anche della montagna; così ancora la peste del 1656 nel Mezzogiorno azzerò tutti gli aumenti di popolazione che c'erano stati nel Cinquecento.

Bene, nel Settecento non ci sono più eventi epidemici disastrosi come la peste del 1656. La popolazione cresce senza freni d'ordine sanitario e le combinazioni che si erano sperimentate nei secoli precedenti (la possibilità di integrazione di reddito a breve e medio raggio) ormai mostrano la corda: dalla fine del Settecento, per tutto l'Ottocento e in maniera evidentissima alla fine del secolo passato, si dà corso ad un'emigrazione ormai stabile, non più temporanea.

Alla fine del Settecento (in alcune aree addirittura prima) cominciano processi di emigrazione definitiva, prima verso le pianure litoranee, poi, come sappiamo, alla fine dell'Ottocento, verso altre mete. Allora, lo schema di cui parlavo prima va in qualche modo interpretato e adattato al corso dei tempi, al mutare delle situazioni.

Facciamo un passo indietro e ritorniamo all'interno del nostro schema. Nel Settecento, dicevo, si registra un fortissimo aumento di popolazione nella pianura del Tavoliere, dove il recupero delle perdite della peste avviene già subito nei primi decenni del secolo.

Cerignola, che aveva fatto registrare soltanto 1300 abitanti nel 1672, passerà a 2000 abitanti negli anni Venti del Settecento; a 2500 venti anni dopo (nel Catasto Onciario del 1742), a 4150 nel 1758, a 8000 negli anni Ottanta del Settecento, quando scriverà Teodoro Kiriatti, e a circa 9000 alla fine del secolo, come leggiamo nel *Dizionario* del poligrafo Lorenzo Giustiniani.²

Questo aumento di popolazione di Cerignola si basa su un *trend* naturale favorevole (c'è un *surplus* di nati rispetto ai morti, come dicevo prima, un *trend* che non è turbato da eventi catastrofici), ma soprattutto su processi di emigrazione definitiva, che noi possiamo misurare, purtroppo soltanto in misura parziale, per il 1742, per l'anno del Catasto Onciario.

Ho invertito un po' l'ordine naturale che doveva condurre dalle emigrazioni stagionali, dalla mobilità stagionale a quella definitiva, ma la fonte, la prima che incontro, ci dà la possibilità di misurare soltanto le emigrazioni a titolo definitivo.

Ebbene guardiamo un po' questa fonte per cercare di censire le aree di provenienze: da dove si viene per stabilirsi a Cerignola?

Ho fatto una rapida indagine sul Catasto Onciario, che, accanto alla rubrica dei cittadini, di coloro che godono cioè del diritto di cittadinanza, presenta una rubrica di forestieri abitanti, cioè di coloro che abitano in città da molti anni, immigrati permanenti, ma che non hanno ancora acquisito i diritti, i benefici della cittadinanza.

Bisogna dire che in altri Catasti Onciari anche per i cittadini è indicato il luogo di nascita; purtroppo lo stesso non avviene nel Catasto di Cerignola, se non in pochissimi casi: in tre-quattro casi solamente si indica il luogo di nascita di coloro che godono della cittadinanza. Questa rubrica dei forestieri abitanti, inoltre, non presenta dati completi, giacché non indica il luogo della nascita della moglie o dei figli di questi immigrati.

Ma analizziamo, come indizio, non certo come proposta di dati quantitativi, la rubrica dei forestieri abitanti, vediamo da dove vengono. In questa rubrica sono

2. *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. IV, Napoli 1802, p. 42.

collocati 105 capi-fuoco forestieri: sono un quinto del totale. Più del 70% di questi capi-fuoco forestieri sono braccianti, un paio vignaroli, uno è massaro, uno è gualano, cioè addetto alla cura dei buoi delle masserie di campo. Più di metà di questi addetti all'agricoltura immigrati proviene da Terra d'Otranto, un'altra delle province sovraffollate che già agli inizi del Settecento ha una densità di popolazione molto elevata. Dal Salento sono molti quelli che partono verso questa specie di frontiera che è il Tavoliere di Puglia, scarsamente abitato, dove la terra costa poco, dove le possibilità di lavoro sono notevoli, anche se si corrono gravi rischi per la salute, giacché si muore spesso di malaria.

Un terzo del totale degli immigrati proviene da Terra di Bari (6 da Barletta e 4 da Trani, per dare qualche dato), e qualcun altro proviene dal Melfese e dal Subappennino dauno. Da Terra di Bari provengono non solo contadini, ma anche artigiani, bottegai, pizzicagnoli (soprattutto da Corato), che poi faranno fortuna in città. Tonti e Zezza venivano da Corato, erano bottegai, erano pizzicagnoli, ed in questa città – io sto studiando alcune di queste famiglie – poi trovano occasione per moltiplicare i loro beni di fortuna.³

Che cosa si registra nel Tavoliere meridionale in questo periodo? Attorno a Cerignola si sta erodendo, nel Settecento, il predominio secolare del pascolo, a vantaggio, ormai, della cerealicoltura. Ecco, questo processo richiede una quantità rilevante, crescente, di braccianti, di annaroli, di obbligati ad anno, che spesso scelgono di stabilirsi definitivamente qui. Quindi c'è un aumento di domanda di manodopera che è legata alla crescente coltivazione cerealicola, che spiega questo spostamento, questa migrazione, che in molti casi diventa stabile, come abbiamo visto dal Catasto Onciario.

Il fenomeno era già stato notato da Teodoro Kiriatti, che così scriveva, appunto, alla fine degli anni Ottanta del Settecento: "Da più lustri in quà par che ognuno si onora per ingrandirla [Cerignola], ritrovandovi tutti i vantaggi per i bisogni: le fatiche spettanti alla grande agricoltura ed alle altri arti n'è il richiamo; a tal fine ci accorre molta gente per impiegarsi a' varii travagli, e vi si fermano per abitarvi. Si vede un continuo arrivo di Colonie che abbandonano le patrie regioni".⁴ Tuttavia il nostro Kiriatti analizza un processo all'inizio. Facciamo un passo avanti e cerchiamo di misurare un'altra condizione, un'altra connotazione sociale. Esaminiamo non gli immigrati a titolo definitivo, ma guardiamo un po' nel mondo dei lavoratori delle masserie: gli obbligati, gli annaroli o i mesaroli, coloro che stipulano contratti di lavoro per un anno oppure per uno o più mesi.

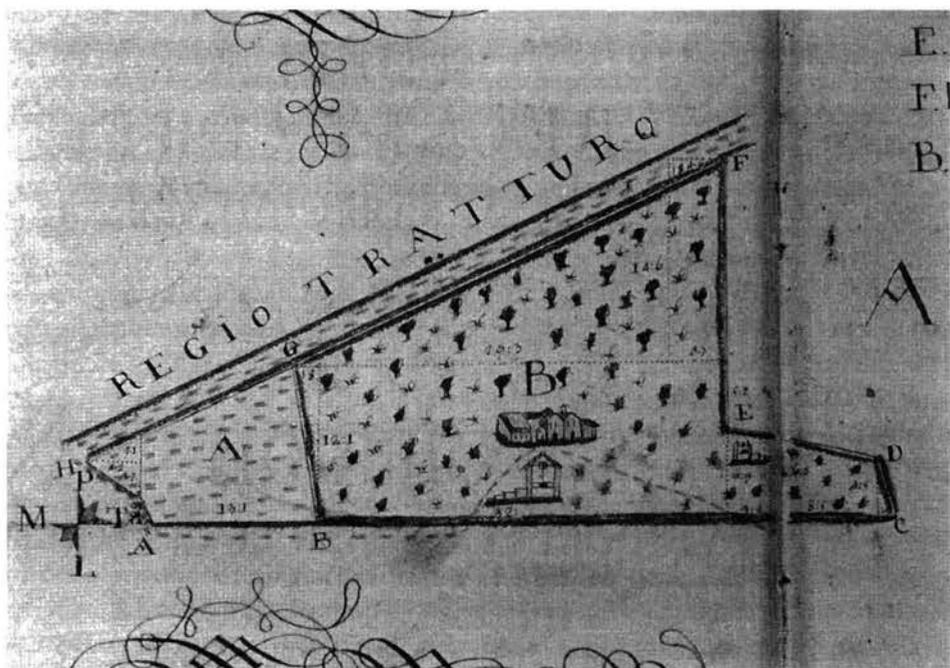
3. Cfr., ora, S. RUSSO, *Storie di famiglie. Mobilità della ricchezza in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari 1995.

4. T. KIRIATTI, *Memorie istoriche di Cerignola*, Napoli 1785, p. 144.

Per far questo disponiamo di una fonte interessante, una fonte di polizia che nel decennio francese censisce il movimento della popolazione: nel 1809 si chiede a tutti i Comuni di segnalare il nome, la qualifica e la provenienza dei lavoratori delle masserie, di tutte le masserie del Tavoliere.⁵

Prima di analizzare questa fonte, cerchiamo di entrare un po' all'interno del processo economico della masseria, dei cicli di produzione cerealicola. Dunque, alcuni dati di contesto: Cerignola, nel 1813, ha poco più di 10 000 abitanti; aveva allora ed ha tuttora circa 60 000 ettari di superficie territoriale. La superficie seminativa di questo periodo – tra l'altro in questi anni viene redatto un Catasto provvisorio – copre 17 263 versure, circa 21 000 ettari, mentre il pascolo di Regia Corte copre 30 000 ettari; altre 5000 versure sono utilizzate come mezzana, cioè pascolo per gli animali da lavoro delle masserie di campo, e poi ci sono alcune centinaia di ettari a vigneto, oliveto ed altre colture.

5. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Polizia*, serie I, b. 395, fasc. 3248.



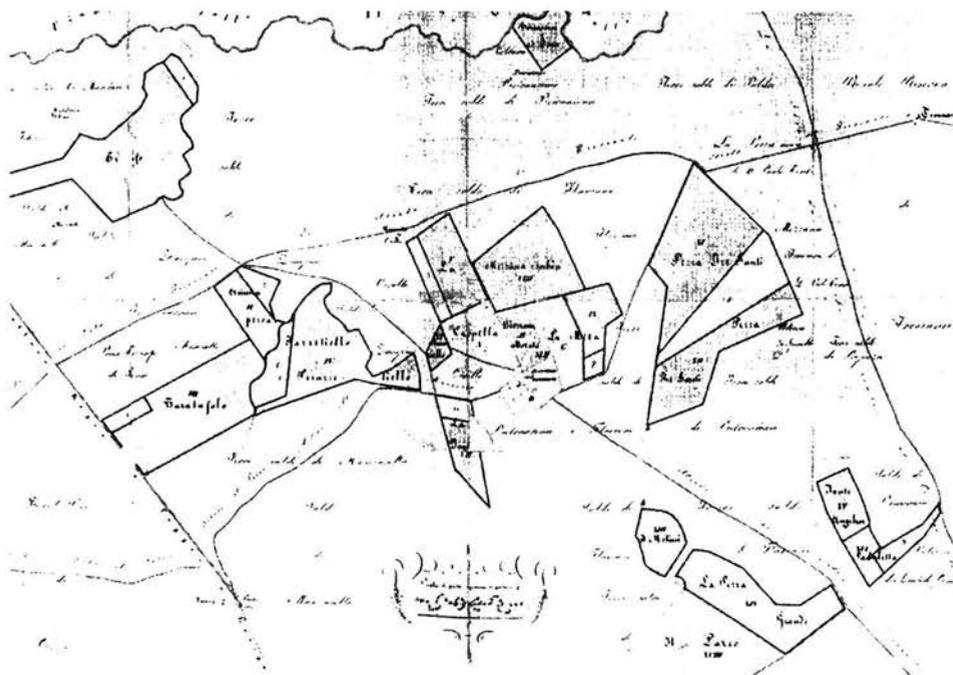
Masseria Salpitelli, di proprietà Tonti di Cerignola (disegno del 1792, ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Opera Pia Tonti*, in corso di inventariazione).

Ritorniamo al seminativo: delle 17 263 versure, comunque, a causa delle rotazioni, dell'impossibilità di seminare tutti gli anni, effettivamente coltivate ogni anno erano circa 12 000 versure, quindi 15 000 ettari. Secondo i calcoli di Natale Cimaglia (in *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*⁶), occorreva 1 annarolo per 5-6 versure seminate; quindi, a Cerignola c'era bisogno di oltre duemila obbligati ad anno.

Ora, Cerignola in questi stessi anni, da alcuni "stati" di popolazione, con l'approssimazione che ovviamente presentano queste fonti, registra circa 1600 "contadini" (per contadini si intende, probabilmente, anche piccoli proprietari, ma prevalentemente, conoscendo la struttura proprietaria della Cerignola di allora, i braccianti).⁷

6. Napoli 1790.

7. S. RUSSO, "Distribuzione della proprietà, stratificazione e mobilità sociale a Cerignola nell'Ottocento", *Il Mezzogiorno preunitario*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, p. 889.



Pianta della masseria Tancredi, di proprietà Tonti di Cerignola (disegno di Lorenzo Avellino del 1833, ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Piante topografiche*, atl. 16, foglio 13).

Quindi abbiamo un numero di contadini inferiore alla sola necessità degli obbligati ad anno. Alcuni lavoratori – appunto, alcuni di questi 1600 – sono giornalieri, alcuni altri sono proprietari terrieri che integrano il reddito del loro campo lavorando a giornata di tanto in tanto. Pertanto la disponibilità, l’offerta locale di annaroli è nettamente inferiore a questa cifra di 1600.

C’è allora la necessità di ricorrere al mercato delle braccia per dotare le masserie dei lavoratori fissi necessari. Ma da dove vengono questi lavoratori fissi, indispensabili alle masserie?

La nostra fonte censisce soltanto 550 lavoratori di masseria presenti alla fine di maggio del 1809, quindi non censisce i lavoratori a giornata, i mietitori non ancora arrivati. Abbiamo distinto (perché, come vedremo, la geografia delle provenienze è diversa) i lavoratori cerealicoli da quelli addetti all’allevamento. Ci riferiamo in questo caso a “razze” di animali di servizio, le giumente o i bovini addetti alle masserie di campo, perché c’è soltanto uno “stato” relativo ad una masseria di pecore della Casa ducale. Non ci sono peraltro, in questi nostri “stati”, masserie di pecore di Abruzzesi, che alla fine di maggio sono già tornati sulle montagne.

I lavoratori di Cerignola sono poco più del 40% del totale degli obbligati ad anno. A questi andrebbe aggiunto forse qualcun altro che dichiara di essere nato altrove, ma dice anche di abitare a Cerignola ormai da qualche anno.

I lavoratori di Cerignola sono ben oltre il 40% degli obbligati delle masserie di campo, ma solo il 5% nelle masserie di animali, di giumente o di bovini. Quindi c’è una netta specializzazione cerealicola del lavoratore di Cerignola. Fra gli addetti alla cerealicoltura un 15-16% proviene dai centri posti a una distanza inferiore ai 30 Km, cioè una giornata di cammino. Molti vengono da Barletta, da Canosa, da Minervino, da Stornarella.

I lavoratori che vengono invece da centri posti a distanza superiore ad una giornata, ma fino a tre giornate di cammino, diciamo quelli che abitano da 30 a 90 km di distanza da Cerignola, sono il 25%. E qui spiccano, nei nostri dati, gli obbligati che vengono da Rionero, da Andria, da Corato, da Valenzano e da altri centri della Conca di Bari. Il restante 15% proviene da ancora più lontano, ad esempio da Pisticci, da Mola di Bari.

Il discorso muta se consideriamo vaccari, giumentari, bufalari. C’erano allora parecchi allevamenti di bufali, che venivano utilizzati come animali da lavoro (servivano per l’aratura, giacché erano molto più resistenti dei buoi). Ecco, in questo caso, l’arco di provenienza si estende ancora di più. Censiamo persino due annaroli che venivano dalla Calabria. Ma complessivamente, diciamo, la gerarchia delle provenienze muta, perché insieme a Canosa, che è vicinissima, spiccano i vaccari e i giumentari di Andria, dove sembra esserci una qualificazione pro-

fessionale anche più orientata verso l'allevamento degli animali. Si segnala, inoltre, Bisaccia, nell'Irpinia, da dove arrivano pure molti lavoratori obbligati.

Da Terra d'Otranto, infine, e da parti di Terra di Bari vengono molti vignaroli, data la consuetudine della viticoltura in quelle zone. Come dicono altre fonti, i vignaroli continuano a venire da queste zone (in particolare gli operai specializzati, i potatori) anche in anni a noi più vicini.

Se organizziamo diversamente i dati, possiamo notare che i bacini di provenienza maggioritari sono il Nord Barese, la Conca di Bari, il Melfese, l'Irpinia e la Basilicata settentrionale, con qualche presenza anche dalla Basilicata meridionale.

Cerignola, quindi, rivela – non avevamo dubbi – una evidentissima dipendenza dall'immigrazione, che è molto più elevata rispetto ad altri centri del Tavoliere. Lo stesso Cimaglia, che citavo prima, calcola in 28 000 i “pugliesi” addetti alle masserie di campo (per Puglia si intendeva allora la pianura del Tavoliere), a cui si aggiungevano, diceva, 10 000 forestieri. Nel nostro caso, invece, come abbiamo visto, a Cerignola i forestieri erano più dei locali.

Ma facciamo un altro passo avanti e consideriamo soltanto i lavoratori stagionali, quelli che vengono soltanto per un arco di tempo limitato nelle nostre campagne (un mese o poco più).

Mietitura e trebbiatura sono le operazioni agricole che richiedono il maggior numero di braccia, giacché il raccolto deve essere “segato” ed immagazzinato nel più breve tempo possibile, per evitare gli “incerti” atmosferici e di altra natura (i bruchi, le cavallette, i topi di campagna, i furti). Quindi è necessario chiudere la mietitura in poco tempo.

Se si tiene conto – come dice ancora Cimaglia – che alla fine del Settecento occorrevano otto giornate lavorative per mietere una versura, occorrevano nella sola Cerignola circa 100 000 giornate lavorative. Se si voleva completare la mietitura in venti giorni occorrevano circa 5000 mietitori, ovviamente indisponibili sulla piazza, che abbiamo visto essere addirittura molto insufficiente a fornire anche solo i lavoratori obbligati.

Allora da dove si reclutano queste braccia che occorrono? Si stimava, in questo periodo, cioè agli inizi dell'Ottocento, che arrivassero ben 30 000 persone a mietere in Capitanata.⁸

Non abbiamo, purtroppo, una documentazione disponibile analoga a quella del 1809 per i lavoratori obbligati, cioè un censimento fatto masseria per masseria o anche solo per un certo numero di masserie. Disponiamo di un altro tipo di fonte, che è molto più parziale.

8. S. DE RENZI, *Osservazioni sulla topografia medica del Regno di Napoli*, p. I, Napoli 1828, p. 182.

L'impressione che si ha è che la mietitura mobiliti forza lavoro da un bacino di gravitazione, diciamo da un arco di province, regioni, paesi, più ampio, più lontano da Cerignola, e ovviamente, a causa della più intensa domanda, ha una maggiore rilevanza per ciascuno dei centri interessati.

Per entrare nel mondo del lavoro stagionale della mietitura – in qualche caso l'ha fatto anche Salvemini per Terra di Bari – sono stati utilizzati i contratti di "anteneria". È un contratto stipulato generalmente in autunno o in inverno, nei luoghi di reclutamento della manodopera, tra il massaro, o un suo delegato, e un "anteniere", una specie di caporale che, dietro corresponsione di una caparra, si impegna a reclutare un certo numero di mietitori, che lavoravano di solito a cottimo fino alla fine del Settecento, nell'Ottocento più frequentemente a giornata.

Se, come ha fatto Salvemini, è più agevole studiare il fenomeno migratorio a partire dal luogo di partenza dei mietitori, è molto più difficile, meno agevole, farlo invece nel luogo d'arrivo, come purtroppo siamo costretti a fare noi, considerato un arco vastissimo di centri di provenienza.

Tuttavia alcuni contratti di anteneria, alcuni contratti di obbligo di lavoro per la mietitura vengono stipulati a Cerignola. Ho analizzato alcuni notai, per una parte degli anni Trenta dell'Ottocento. Ho consultato i contratti rogati soprattutto dal notaio Pallotta tra l'autunno del 1834 e la primavera del 1836, quindi per la mietitura del '35 e del '36.



Mietitori in una azienda di proprietà Pavoncelli (foto Danesi, Roma).

Questi contratti mostrano un netto allargamento del bacino di gravitazione delle provenienze. Abbiamo, certo, ancora un numero di reclutati a Molfetta, tuttavia emerge nettamente il Cilento, la lontana provincia di Salerno. Ci sono ben due ingaggi di mietitori di San Lorenzo di Padula, l'attuale Padula, nel Vallo di Diano, lavoratori di Sasso di Castalda, Bella e Vietri di Potenza in Basilicata, San Lupo nel Sannio, Teora in Principato Ultra.

Ho fatto anche un'altra ricerca: ho cercato di "spulciare" tutti i notai per il solo 1835. La fatica è improba per un tipo di ricerca del genere: ho trovato soltanto altri quattro contratti riguardanti i 6-7 notai che in quegli anni rogavano a Cerignola. Bene, in questi contratti si ingaggiano 170 mietitori che provengono – ecco ancora una conferma – da Principato Ultra, cioè dall'Irpinia, e dalla montagna cilentana.⁹

Conviene fermarsi qui, anche se il fenomeno dell'immigrazione non si esaurisce certamente nell'Ottocento. Nel 1906, quando cominceranno le ricerche statistiche annuali sul movimento dei lavoratori e quando inizieranno i moti bracciantili (ci saranno momenti di tensione tra immigrati stagionali e braccianti locali), si sperimenteranno tentativi di regolamentare il lavoro nelle campagne e la mobilità dei contadini.

Nel 1906, appunto, quando già le mietitrici avevano cominciato a diffondersi a Cerignola, registriamo ancora 5500 immigrati, come stima il Municipio, tra maggio e giugno, e la cifra, si dice, probabilmente è inferiore al vero.

Tuttavia l'esaurimento delle disponibilità di braccia – si dice in questa fonte – a causa delle emigrazioni transoceaniche che stanno svuotando molti dei paesi della montagna, del Subappennino dauno, della montagna della Basilicata e dell'Irpinia, costringe a cercare manodopera per la mietitura in posti sempre più lontani da Cerignola (aumentano persino gli arrivi dal Capo di Leuca).¹⁰

Il fenomeno continuerà a lungo: nella memoria delle persone più anziane e in qualche rara fotografia c'è ancora il ricordo dei "marinesi", come sinteticamente si chiamavano allora i mietitori (così come adesso si indicano con il termine "marocchini" tutti gli immigrati extracomunitari), che dormivano all'addiaccio nelle piazze o sui marciapiedi.

9. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, prot. notaio Pallotta e *Repertori di atti di pubblici ufficiali*, bb. 509-10

10. *Inchiesta parlamentare sulle condizoni dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia*, vol. III, *Puglie*, Roma 1909, passim.

(Notarato di Cerignola)
 (Stato di Foggia)
 Regno delle due Sicilie
 Il giorno del Giugno mille ottocento
 trenta cinque 1835
 Pignone Ferdinando Secondo, per
 la grazia di Dio, Re del Regno delle
 due Sicilie, e di Gerusalemme,
 Duca di Parma, Piacenza, e
 Castro, e Gran Principe Ereditario
 di Spagna
 Incaricò me Vincenzo Dalessandro di
 Tommaso Mollo in Sparacuta, e
 propulamente di passaggio in
 questa di Sparacuta, e sigle infra
 scritte a me, ben note, e testimoni
 colla qualità vedenti, e alla
 legge, sono personalmente con
 scesi
 Terra del fu Nicola, Caporale re
 domestico in S. S. Provincia
 dell'Aquila, e per lo presente alle
 qui di passaggio, il quale inter
 viene al presente alle tanto in
 proprio nome, che qual Proc
 ratore di suo fratello Don
 Antonio sacerdote, come

Tommaso Dura
 Caporale Mollo
 Caporale Battaglia
 Donna Maria Teresa
 Vincenzo Dalessandro

Il giorno del Giugno mille ottocento
 trenta cinque ho ratificato
 la copia con forma esatta, da
 me al Signor Don Filippo
 Conte Vincenzo Dalessandro

Contratto di "anteneria" rogato, nel 1835, dal notaio Vincenzo Dalessandro di Cerignola (ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, Atti notarili, prot. 944, c. 35 r.).

Stefano d'Atri

**CENSUAZIONE DEL TAVOLIERE
E PROPRIETÀ FONDIARIA A CERIGNOLA**

1. Il Tavoliere di Puglia osservatorio privilegiato per lo studio della proprietà fondiaria nel Mezzogiorno

Dopo anni in cui la ricerca storiografica e il comune senso sociale avevano rinchiuso il Mezzogiorno nell'ambito di quella vera e propria "storia minore" rappresentata dall'analisi retrospettiva dell'arretratezza,¹ nell'ultimo decennio la storiografia ha utilizzato nuovi strumenti metodologico-concettuali per studiare il passato meridionale. Mi riferisco principalmente alla scelta di un nuovo spazio d'indagine, a quella dimensione sub-regionale o provinciale che appare "come la più adatta a definire, almeno per l'età moderna, ambiti spaziali le cui vicende storiche siano sufficientemente rappresentative di tendenze e processi di interessi generali e, al tempo stesso, corposamente ancorate ad un preciso e ben riconoscibile ambito umano e territoriale".²

Elenco delle principali abbreviazioni utilizzate nelle note:

ASFG = Archivio di Stato di Foggia

Tavoliere = Amministrazione del Tavoliere

Dogana = Dogana delle Pecore di Puglia

1. L'efficace immagine è di Biagio Salvemini: cfr. B. SALVEMINI, "Note sul concetto di Ottocento meridionale", *Società e storia*, 26, 1984, pp. 917-945: p. 918.

2. A. MASSAFRA, "Equilibri territoriali, assetti produttivi e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento", *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia 1984, pp. 5-56: p. 13.

Tutto ciò è ancora più vero per il Tavoliere di Puglia³: se, come sostiene Marino Berengo, conviene “dedicarsi allo studio del regime fondiario di tutta intiera una regione isolabile per motivi sociali, tributari e amministrativi, o definibile per una sua peculiarità ecologica ed economica”,⁴ la scelta della più grande pianura del Regno di Napoli soddisfa ampiamente ad entrambi i canoni richiesti.

Comprendente gran parte delle province di Capitanata e di Terra di Bari, con appendici in Terra d'Otranto e in Basilicata, l'immenso demanio regio del Tavoliere⁵ rappresentava da secoli uno dei terminali della transumanza nell'Appennino centro-meridionale e numerosi erano stati i tentativi di organizzarla a scopi fiscali, anche se la nascita ufficiale della Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia deve essere considerata la *Lettera* di Alfonso d'Aragona del 1447.⁶

La riorganizzazione dell'economia pastorale istituzionalizzò il conflitto esistente tra due sistemi economici di sussistenza in secolare concorrenza per lo sfruttamento del medesimo spazio naturale: lo Stato si sovrappose ai contendenti definendo attraverso la legge i modi ed i tempi del conflitto stesso. La gestione della terra venne fortemente regolata al fine di garantire una stabilità economica e sociale che nulla aveva a che fare con il modello classico di massimizzazione razionale delle risorse.

Tutto questo nella più fertile pianura del Regno, dove l'eccezionale rapporto semente/raccolto era frutto proprio del particolare sistema di gestione della terra associato alla pastorizia transumante, la quale garantiva – attraverso il fertilizzante ovino – una adeguata reintegrazione del suolo.⁷

3. Nel corso della trattazione il termine designerà l'istituto giuridico conosciuto con il nome di Regio Tavoliere di Puglia, ovvero l'insieme delle terre soggette all'amministrazione della Regia Dogana delle Pecore di Puglia. Nel suo attuale significato geografico, invece, il termine indica solamente la parte pianeggiante della attuale provincia di Foggia, compresa tra i fiumi Fortore (a nord) ed Ofanto (a sud).

4. M. BERENGO, “A proposito di proprietà fondiaria”, *Rivista storica italiana*, I, 1970, pp. 121-147: p. 126.

5. Al tempo della censuazione misuravava 16 364 carra (un carro = 20 versure), di cui 7536 a coltura, secondo il “Rapporto per la censuazione delle terre a coltura del Tavoliere di Puglia”, ASFG, *Tavoliere*, serie I, fasc. 67, cc. 57-64: c. 57v. Il rapporto anonimo, richiesto dal ministro Saliceti, venne redatto presumibilmente nell'immediata vigilia della promulgazione della legge che nel 1806 abolì la Dogana di Foggia.

6. Per un'analisi dell'organizzazione e della storia doganale, si veda J. A. MARINO, *Pastoral economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore and London 1988 [trad. it. *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992].

7. Cfr J. A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp. 118-119. Secondo Macry, invece, le rese che troviamo in Capitanata non sono molto alte e non si discostano da quelle di altre zone del Regno; in “termini di prodotto granario, però, un livello pure mediocre dei rendimenti implica notevolissime quantità prodotte”: cfr P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, p. 98.

Non può meravigliare, perciò, se il Tavoliere costituisce il granaio del Regno, “il luogo classico dell’incetta mercantile, la zona dove operano i ‘monopolisti napoletani’ per il reperimento delle derrate da vendere ai funzionari del partito di Napoli”.⁸

Quindi, da una parte, una uniformità produttiva e di gestione agraria che non ha uguali in tutto il Regno, mentre, dall’altra, una organizzazione fiscale che garantisce la più importante entrata singola per il tesoro statale: proprio la funzione economico-sociale che il sistema ruotante intorno alla Dogana assolve all’interno del Regno e “la particolarità del regime giuridico delle sue terre, con un’amministrazione ... che conserva per oltre tre secoli diligentemente i suoi archivi a Foggia, ne fanno un territorio statisticamente privilegiato”.⁹

Per tutto questo il Tavoliere rappresenta uno dei principali osservatori per ricostruire alcune dinamiche economico-sociali del Mezzogiorno.¹⁰ Diventa necessario, allora, analizzarne la struttura della proprietà terriera, individuando le forze sociali che traggono la propria ricchezza dal Tavoliere. Lo studio della legge che nel 1806 abolisce la Dogana di Foggia¹¹ rappresenta un valido strumento conoscitivo: se “un’indagine sul regime fondiario deve condurci ... a individuare il destinatario effettivo della rendita dominicale”¹², i dati sulla censuazione consentono una esatta ricognizione quantitativa. La legge, infatti, concedendo in enfiteusi affrancabile le terre sino a quel momento tenute a titolo di semplice locazione, semplifica enormemente il compito del ricercatore: i *Registri di consistenza* – ovvero i registri compilati dall’Amministrazione del Tavoliere nel periodo successivo all’applicazione della legge stessa – permettono una conoscenza diretta, precisa dei reali percettori della rendita fondiaria.¹³

8. P. MACRY, *Mercato e società*, cit., p. 99.

9. S. RUSSO, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari 1990, p.4.

10. Questo ruolo lo ha conservato sino ai nostri giorni. L’importanza del sistema agro-alimentare della seconda pianura italiana, infatti, consente “di guardare al Tavoliere come ad uno dei principali laboratori dell’Italia agricola e delle politiche territoriali”: L. D’ANTONE, *Scienza e governo del territorio. Medici, ingegneri, agronomi e urbanisti nel Tavoliere di Puglia (1865-1965)*, Milano 1990, p. 8.

11. Emanata il 21 maggio 1806, la Legge sul Tavoliere di Puglia rappresenta il primo atto di politica economica del nuovo regime francese da poco insediatosi a Napoli, a dimostrazione dell’enorme importanza che l’area gravitante intorno alla Dogana di Foggia aveva per gli equilibri economici e sociali del Regno.

12. M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, cit., p. 129.

13. In realtà, la legge di censuazione non ha ceduto il dominio eminente: la proprietà della terra rimane, quindi, formalmente dello Stato, che continua a riscuotere un canone. Ma una discussione sulla titolarità formale della proprietà non aiuterebbe la comprensione della realtà del Tavoliere di Puglia, in cui quello che conta veramente è la titolarità del possesso: nell’analizzare la censuazione, ho indicato sempre con il termine “proprietà” il dominio utile, il possesso della terra.

2. La distribuzione della proprietà fondiaria a Cerignola e la censuazione del Tavoliere di Puglia

Il problema della terra e della sua distribuzione era stato centrale nel dibattito economico settecentesco nel Regno di Napoli. Lo stesso Antonio Genovesi, mettendo in evidenza che “dove le terre sono con minore disuguaglianza divise, si può meglio coltivarle, e avere più abbondanza”, aveva ammesso che il solo rimedio “è quello del livellare, o censuare in perpetuo i fondi che sono in mano di coloro i quali non possono o non devono coltivare”.¹⁴

Nel Tavoliere il problema si presentava in forme diverse. Qui, il conflitto intorno alla gestione della terra si svolgeva all'interno di un sistema strettamente vincolistico che impediva il libero uso della terra stessa. Quindi, non solo un problema di redistribuzione del possesso fondiario, ma anche un problema di affermazione piena e reale della proprietà privata. La censuazione del Tavoliere, attuata all'interno di una più ampia ristrutturazione del sistema economico e fiscale del Regno, cercò di andare in entrambe le direzioni, da una parte stabilizzando il possesso fondiario e, dall'altro, liberando la terra e la produzione agricola da quel vincolismo che da secoli ostacolava il pieno sviluppo economico-sociale dell'area.

In realtà, i provvedimenti del 1806 hanno rappresentato – soprattutto per i grandi ceti proprietari che potremmo definire “tradizionali” – un'occasione per riorganizzare una struttura del possesso fondiario già acquisita, permettendo attraverso la censuazione vera e propria di completare o ricomporre unità produttive. In altre parole, una delle principali preoccupazioni per la maggioranza di questi proprietari era costituita da quella serie di vincoli economico-giuridici che la Dogana di Foggia aveva posto sul Tavoliere e, quindi, è molto probabile che dettasse maggiore interesse la possibilità di gestire liberamente un enorme patrimonio fondiario nella zona economicamente più importante del Regno.¹⁵

Ma, se queste conclusioni possono essere accettate per l'intera area del Tavoliere, nondimeno necessitano di una maggiore articolazione, partendo dall'analisi di alcune realtà locali che rendono il quadro d'insieme più variegato. Una di queste realtà è sicuramente Cerignola, in cui la censuazione contribuisce a movimentare un mercato fondiario già da tempo sottoposto a continue tensioni.¹⁶

14. Cfr. A. GENOVESI, “Prefazione”, C. TRINCI, *L'agricoltore sperimentato*, Napoli 1764, in parte ripubblicata in *Il Mezzogiorno alla fine del '700*, Bari 1992, pp.187-189: p. 188.

15. Cfr. S. D'ATRI, “La proprietà fondiaria nel Mezzogiorno tra XVIII e XIX secolo: la censuazione del Tavoliere di Puglia (1806-1815)”, *Annali della Fondazione Cervi*, n. 17 (Ricerche di storia agraria italiana), in corso di stampa, pp. 11-42.

16. Per un'analisi del contesto economico-sociale di Cerignola rimando a S. RUSSO, *Storie di famiglie. Mobilità della ricchezza in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari 1995, soprattutto pp. 1-33.

In questa grande *agrotown* (nel 1800 contava circa 10 000 abitanti) situata in una delle zone più fertili del Tavoliere, infatti, siamo in presenza di una scarsa diffusione della proprietà, conseguenza di uno squilibrio nella modalità della distribuzione fondiaria: qui, come in tutto il Tavoliere, il momento di svolta è costituito dalla seconda metà del Settecento quando, sotto la spinta della crescita del mercato cerealicolo, viene messa in discussione l'articolazione del possesso fondiario stabilita negli ultimi anni. D'altro canto, non dobbiamo dimenticare che il "controllo delle risorse acquista forme del tutto particolari, in presenza di un vero e proprio doppio mercato, che attribuisce al settore che potremmo definire 'protetto', cioè alle terre di Regia Corte, dell'Università e del Capitolo, una dimensione e un ruolo altrove impensabili".¹⁷

17. S. RUSSO, *Storie di famiglie*, cit., p. 27.



Il territorio di Cerignola nella carta geografica realizzata nel 1714 da Gaspare Pietrasanta (dal volume *La provincia di Foggia*, Cavallino di Lecce 1986).

Cosa avviene con la censuazione? Per meglio analizzarne i risultati, ho messo a confronto i dati del 1806 con quelli della prima reale riforma del sistema doganale, ovvero l'introduzione nel 1789 del primo affitto sessennale per le terre a pascolo. La scelta è sembrata la più adatta per individuare alcune linee di tendenza generale, tanto da un punto di vista strettamente statistico¹⁸ quanto da quello più generale, visto che l'introduzione dell'affitto sessennale ha rappresentato un momento di cristallizzazione degli equilibri all'interno del Tavoliere, arrivando all'apice di una netta ripresa dell'economia doganale dopo la grave crisi del secolo XVII.¹⁹

Ora, se confrontiamo i dati al 1815 – ultimo anno di stipula dei contratti in base alla legge del 1806 – con quelli del 1789 vediamo come solo per il settore pastorale si può parlare di una effettiva crescita nella diffusione dei proprietari:

TABELLA 1²⁰
IL POSSESSO DELLA TERRA DEL TAVOLIERE A CERIGNOLA (1789-1815)

TERRA	1789			1815		
	locati (n°)	terra (versure)	media (versure)	censuari (n°)	terra (versure)	media (versure)
PASCOLO	5	630	126	41	3136	76
PORTATE	40	2686	67	34	4440	130
TOTALE ²¹	43	3316	77	64	7576	118

18. Il provvedimento del 1789 rappresenta, infatti, uno di quei casi in cui è possibile trovare riuniti in un'unica fonte tutti i dati relativi alle terre a pascolo del Tavoliere, proprio come è accaduto per la legge del 1806.

19. Per quanto riguarda le terre a coltura, invece, per le quali non esiste un provvedimento specifico, ho preso in considerazione i dati relativi agli affitti delle *portate* per gli anni 1789-1790: la comparazione, così, ha riguardato le terre a pascolo e le terre a coltura all'interno delle locazioni, che, nel complesso, costituivano il 58% delle terre oggetto dei provvedimenti del 1806.

20. Cfr. ASFG, "Atti di ripartimenti sessennali conchiusi nell'anno 1789 in 1790", *Dogana*, serie I, bb. 488-490, fasc. 15844-15863; *Dogana*, serie V, reg. 1522 per il 1789; ASFG, *Tavoliere*, sottoserie XII, regg. 146, 147, 148, 149, 149 bis e 153 per il 1815.

21. Il totale varia dal momento che alcuni locati e censuari hanno preso in fitto sia terra a pascolo sia *portate*.

Non c'è dubbio che nel settore pastorale, alla fine della censuazione, vi sia una maggiore diffusione del possesso fondiario. Dei cinque locati che avevano usufruito del primo affitto sessennale, solo due li ritroviamo al tempo della censuazione, entrambi però con una maggiore quantità di terra: uno è Giandonato Coccia, che passa da 60 a 122 versure, mentre l'altro è il barone Michele Zezza – sul quale ritorneremo in seguito – che acquista ben 365 versure, passando da 120 a 485.

Non me la sento di affermare che questa maggiore diffusione sia solo una conseguenza della censuazione. In effetti, la realtà dell'economia pastorale della Dogana era già da tempo in movimento, dal momento che “gli ambiziosi pugliesi per non pregiudicare il loro rango, ed assicurare l'utile dell'industria, hanno procurato di unire la semina colla cura delle greggi, perché potessero vicendevolmente sostenerle e vantaggiarle”.²² Siamo in presenza di una vera e propria “rivoluzione” economico-sociale per la massima provincia pastorale del Regno: se al “tempo di Ferdinando I i soli Abruzzesi calavano in Puglia”, oggi gli “animali, che prima stavano in mano degli Abruzzesi, si sono fatti passare in mano de' Pugliesi”.²³

Qual è il ruolo della censuazione in questo processo? Forse arriva a giochi già fatti se – come afferma un documento di fine secolo – gli “Apuzzesi stessi sonosi per la massima parte spogliati dei terreni fiscali nella Puglia ad essi loro assegnati”.²⁴ Qualunque sia la causa, resta comunque il dato di una maggiore presenza di possessori di Cerignola nelle terre a pascolo del Tavoliere, un dato che la censuazione fotografa in tutta la sua evidenza: basti considerare che, rispetto al totale dei censuari, i proprietari di Cerignola crescono del 18% per quanto riguarda il numero e dell'8% per quanto riguarda la terra censita, mentre per l'intera provincia di Capitanata queste cifre sono rispettivamente del'8% e del 2%.

Analizzando le *portate*, invece, la situazione sembra essere molto più articolata. Da una parte, l'impressione è che la censuazione stabilizzi un processo di concentrazione della proprietà avvenuta precedentemente, come testimonia il fatto che – nonostante il gravoso esborso previsto da una normativa a forte carattere “fiscale”²⁵ – tutta la terra viene censita tra giugno e dicembre 1806.²⁶ In altre paro-

22. F. N. DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, vol. III, Napoli 1781, p. 235.

23. A. SILLA, *La pastorizia difesa*, Napoli 1783, pp. 138-139.

24. Cfr. *Dogana*, serie I, b. 530, fasc. 12486.

25. Come non ricordare, a questo proposito, che tutti i censuari sono obbligati a pagare, a titolo di entrata, un'annata di canone e che tutte le imposizioni sulle terre del Tavoliere devono essere pagate sull'intero prodotto del fondo, senza alcuna deduzione?

26. Cfr. ASFG, *Tavoliere*, sottoserie XII, regg. 149 e 149 bis.

le, la “velocità” nella censuazione farebbe pensare alla necessità di dare sicurezza alla proprietà, approfittando di un contratto che “potrà garantire in ogni tempo le rispettive proprietà consistenti le migliorie de’ Fondi Fiscali fattevi da’ possessori”.²⁷

Dall’altra, si può affermare che la legge del 1806 ha favorito una maggiore concentrazione di terra nelle mani dei proprietari medio-grandi. Si vedano, infatti, i dati sulla distribuzione della terra per grandi categorie proprietarie:

TABELLA 2²⁸
LA STRUTTURA DEL POSSESSO DELLE PORTATE (1789-1806):
DISTRIBUZIONE PER CATEGORIE PROPRIETARIE

DIMENSIONI ²⁹ (in versure)	1789		1806	
	affittuari	versure	censuari	versure
oltre 500	1	639	1	841
tra 500 e 400	–	–	2	858
tra 400 e 200	2	450	5	1304
tra 200 e 20	16	1497	14	1292
meno di 20	21	100	12	145
TOTALE	40	2686	34	4440

27. Cfr. “Riflessioni sulla legge de’ 21 maggio 1806 per la censuazione del Tavoliere di Puglia per quanto riguarda l’enfiteusi delle terre a coltura”, ASFG, *Tavoliere*, serie I, b. 7, fasc. 67, c. 65v.

28. Cfr. ASFG, *Dogana*, serie V, reg. 1522 per il 1789, e ASFG, *Tavoliere*, sottoserie XII, regg. 149 e 149 bis per il 1815.

29. Le categorie non sono state create in modo arbitrario, ma in base alla considerazione che, alla fine del Settecento, in Puglia si definisce “tenue masseria quella, che consista in aver seminate 200 versure”, mentre le mediocri “consistono di 400 in 500 versure seminate”, dove per mediocri bisogna intendere medie: cfr. D. M. CIMAGLIA, *Ragionamento sull’economia che la Regia Dogana di Foggia usa co’ possessori armentari e con gli agricoltori che profittano de’ di lei campi e su ciò, che disporre si potrebbe pel maggior profitto della Nazione, e per miglior comodo del Regio Erario*, Napoli 1783, p. 133.

A differenza di quello che avviene per l'intero Tavoliere – in cui la proprietà medio-grande, in presenza di una generale crescita dell'area a coltura, non riesce ad approfittarne³⁰ – per quanto riguarda Cerignola risulta evidente come sia proprio questa proprietà a crescere sensibilmente: se nel 1789 il possesso maggiore di 200 versure di terra rappresentava il 40%, nel 1806 è passato al 68%, con una crescita in valore assoluto del 176%.

Sofferamoci un attimo ad esaminare i tre proprietari che nel 1806 hanno censito più di 400 versure di *portate*, dal momento che rappresentano dei casi molto esemplificativi del processo in corso. Nella fascia compresa tra 400 e 500 versure troviamo Vincenzo Di Nuzzo e Pietrantonio Ruocco: entrambi censiscono 429 versure ed entrambi non risultano come affittatori di *portate* nel 1789, un fatto che sembrerebbe confermare l'importanza dei processi di acquisizione fondiaria favoriti dalla censuazione del Tavoliere.

A conferma di questa ipotesi esaminiamo brevemente il caso del terzo censuario, Paolo Tonti, erede di una ricca famiglia immigrata dal barese a Cerignola su cui recentemente si è soffermato Saverio Russo.³¹

Nel 1789 Francesco Tonti aveva affittato con lo zio sacerdote Pasquale Fornaro 639 versure di *portate* nella locazione di Orta. Nel 1806, invece, il figlio Paolo – ormai liberato dalla tutela dei Fornaro, famiglia ricca di relazioni all'interno della comunità che aveva rappresentato la chiave di volta dell'ascesa sociale dei Tonti³² – approfitterà delle possibilità offerte dalla censuazione per aumentare sensibilmente il suo patrimonio fondiario, censendo ben 983 versure di terre a coltura.

In questo caso, quello che bisogna sottolineare è proprio il fatto che – rispetto alla fase precedente, in cui l'acquisizione di terre doganali ricopriva un ruolo secondario nelle strategie dei Tonti – ora il “principale strumento di acquisizione è costituito dalla censuazione di terre del Tavoliere, conseguita attraverso un'attenzione vigile alla vicenda di questo mercato particolare ed efficaci strumenti relazionali”.³³

30. Cfr. S. D'ATRI, “La proprietà fondiaria nel Mezzogiorno”, *cit.*, p. 29: la grande proprietà cede una parte minima, l'8% in valore assoluto, della terra che possedeva nel 1789, ma quello che importa, in questo caso, non sono tanto i valori assoluti, quanto la direzione del processo del suo insieme.

31. Cfr. S. RUSSO, *Storie di famiglie*, *cit.*

32. *Ibid.*, p. 42 e segg.

33. *Ibid.*, p. 144: non dimentichiamo che la censuazione non esaurì la sua influenza nel solo periodo della stipula dei contratti, dal momento che le gravose scadenze finanziarie previste crearono continui processi di indebitamento che furono tra i motivi che contribuirono alla vivacizzazione del mercato fondiario.

Certo, non tutti i processi di mobilità fondiaria passavano necessariamente per le terre sottoposte alla legge del 1806, come dimostra la vicenda della famiglia Zezza. Figura importantissima della Puglia agricola, il barone Miche Zezza ricoprì un ruolo centrale nell'introdurre, nell'agro di Cerignola, quella innovazione di prodotto a cui è legato il successo della masseria cerealicola nel Tavoliere meridionale alla fine del Settecento: mi riferisco alla diffusione "dei grani teneri e in particolare delle maioriche, ora preferite sui mercati napoletani per la panificazione".³⁴ Bene, nel 1806 l'erede della famiglia, Michele iunior, censisce solo 80 versure di terre di *portata*, esattamente la stessa quantità che il nonno Michele aveva affittato nel 1789.

Sicuramente troppo poco, se consideriamo che, per quanto riguarda le terre a pascolo, la censuazione aveva fotografato una situazione di forte crescita delle terre acquisite dal barone Zezza (cfr. *supra*) e che lo stesso Michele senior aveva seminato ben 1600 versure a Cerignola nel 1759: non a caso gli Zezza erano una famiglia di "grandi negozianti di grano e beneficiari di cospicue 'tratte' per l'estero".³⁵

Per concludere, vorrei soltanto affermare come queste brevi note non possono e non vogliono dare risposte definitive, e questo non solo perché la ricerca è ancora in corso. Quello che mi preme sottolineare è il fatto che i soli dati quantitativi sui passaggi di proprietà avvenuti grazie alla riforma del 1806 non possono bastare per delineare un quadro generale soddisfacente: la censuazione da sola, infatti, non poteva sortire effetti profondi.

La straordinaria ampiezza delle trasformazioni culturali di cui il Tavoliere fu oggetto – riassunta in un'espansione della cerealicoltura in Capitanata dell'85% nel periodo 1810-1860³⁶ – non può essere spiegata solamente con il ruolo liberatorio svolto dalla legislazione francese prima e da quella borbonica successivamente. Se "non più di 1/3 delle terre conquistate alla cerealicoltura nel periodo in questione erano fra quelle del Tavoliere concesse a censo dallo Stato agli ex locati", allora è "innegabile che il fattore decisivo per la espansione delle aree coltivate in Capitanata fu il mercato, cioè la crescente richiesta di buon grano tenero (le maioriche), particolarmente adatto alla panificazione, sia per il consumo interno che per l'esportazione".³⁷

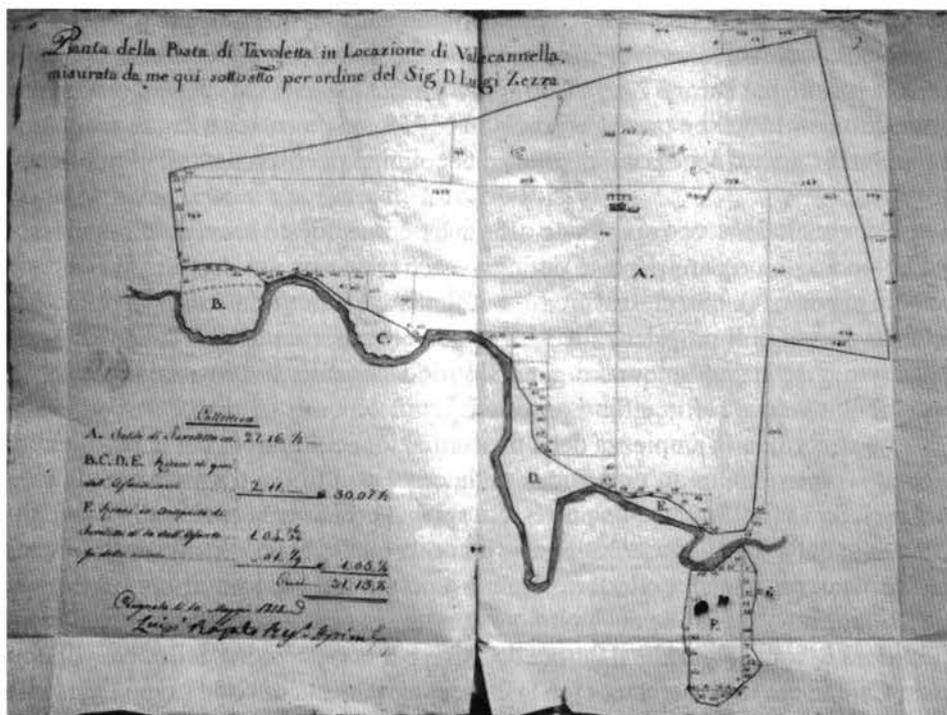
34. S. RUSSO, *Storie di famiglie*, cit., p. 85.

35. *Ibid.*, p. 60.

36. Cfr. A. MASSAFRA, *Equilibri*, cit., p. 40. Per un'analisi più precisa e completa delle superfici seminate a cereali – nel periodo compreso tra il 1802 e il 1883 – si veda anche S. RUSSO, *Grano, pascolo e bosco*, cit., pp. 46-47.

37. A. MASSAFRA, *Equilibri*, cit., pp. 42-43. Le maioriche "passeranno dal 10% della semina del 1810 al 55% nel 1860": cfr. S. RUSSO, *Grano, pascolo e bosco*, cit., p. 54.

In altre parole, la ricerca sull'articolazione della proprietà fondiaria nel Tavoliere di Puglia deve necessariamente passare anche attraverso l'analisi del rapporto con i mercati – quello interno ma anche internazionale – e delle strutture della produzione: ricerche come questa sulla censuazione del Tavoliere rappresentano una buona base di partenza, dal momento che consentono di individuare gli attori principali dei processi di mobilità in corso in un periodo centrale per gli equilibri economico-sociali del Regno di Napoli.



1818. Pianta della posta di Tavoletta, di proprietà di Luigi Zezza (ASFG, *Tavoliere*, serie VIII, sottoserie XI, fasc. 1001).

Lucio Cioffi

**LA CONDUZIONE AZIENDALE A FINE OTTOCENTO
UN ESEMPIO: S. STEFANO DI PAVONCELLI ***

Non è una tematica nuova quella dell'organizzazione produttiva in un'azienda agricola trasformata del Basso Tavoliere alla fine dell'Ottocento, anche in relazione all'utilizzo delle forze di lavoro ed alla loro mobilità territoriale e temporale¹, e, tuttavia, costituisce sempre motivo di grande interesse osservare le dinamiche di questo processo nel concreto agire di una tipica azienda-modello del capitalismo agrario ottocentesco, in cui si sperimentano nuove soluzioni organizzative nel vivo di una trasformazione epocale del territorio, dell'economia, delle strutture e dei rapporti sociali.

Per tutto l'Ottocento, l'utilizzo della risorsa lavoro aveva fronteggiato una costante penuria della stessa ed il suo reperimento mediante l'attivazione di flussi migratori intensi ma stagionali. Era stata, per lungo tempo, la conseguenza del

* Questa relazione è il risultato di una ricerca condotta nell'archivio di Casa Pavoncelli negli anni Ottanta. Attualmente il fondo Pavoncelli è collocato all'Archivio di Stato di Foggia e pertanto, per ovvie ragioni, non sono riportati i riferimenti archivistici poiché quelli in mio possesso non corrispondono all'attuale catalogazione. La consultazione delle carte Pavoncelli custodite, all'epoca, nel palazzo di famiglia a Cerignola mi è stata consentita dalla rara sensibilità del defunto conte Gaetano Pavoncelli.

1. Cfr. C. PASIMENI, "Un esempio di capitalismo agrario. L'azienda Pavoncelli di Cerignola (1880-1892)", *Mezzogiorno e crisi di fine secolo. Capitalismo e movimento contadino*, Lecce 1978; L. CIOFFI, "Capitalismo agrario e fascismo nelle campagne di Capitanata: l'azienda Pavoncelli di Cerignola nella crisi degli anni Venti-Trenta", *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia 1984.

predominio di un'organizzazione produttiva dominata dalla cerealicoltura estensiva associata alla pastorizia transumante. Il persistere costante di tale utilizzo della risorsa lavoro, per tutto il secolo, non è stato tuttavia esente da mutamenti e da una più dinamica intensità dei processi. Ad ogni cambio di velocità la struttura economica e sociale di Cerignola ha avvertito sensibili contraccolpi, rimodellandosi e determinando nuove gerarchie sociali ed economiche. La stessa struttura urbana del paese cresce e si modifica a seguito dei nuovi processi economici e produttivi. La larga diffusione delle colture arboree trasforma il paesaggio agrario, riorganizza gli spazi rurali ed inverte le gerarchie nel rapporto città-campagna.²

Il caso che esaminiamo in questa sede è emblematico ed esemplificativo allo stesso tempo, per la qualità e la quantità delle novità che comporta e perché rappresenta il modello più problematico di rottura con i tempi lunghi delle trasformazioni precedenti.

È il risultato di un secco colpo d'accelerazione nell'ambito di un più generale processo di trasformazione al termine del quale Cerignola è altro dalla sua storia precedente, profondamente mutata nell'economia, nella società, nella cultura, nei volti e nei nomi degli abitanti. Entra di forza nella contemporaneità pur conservando forti radici e consolidate tradizioni del passato. Il conflitto fra passato e presente, fra antico e moderno sarà violento e drammaticamente radicali le soluzioni per la sua composizione.

Oggetto specifico di questa relazione è l'azienda S. Stefano della famiglia Pavoncelli, integrata in una vasta proprietà terriera organizzata secondo criteri d'interazione funzionale fra agricoltura tradizionale ed agricoltura innovativa, fra agricoltura ed industria di trasformazione, con una forte vocazione commerciale e a forte impatto con le congiunture internazionali che determinano e condizionano le scelte produttive. Il *tradizionale* e l'*innovativo* si compensano e s'integrano assecondando le dinamiche del mercato nazionale ed internazionale delle merci agro-industriali.

Si analizza l'azienda S. Stefano dei Pavoncelli perché la ricca documentazione aziendale e la pubblicistica corrente consentono un'articolata ed ampia disamina delle sue vicende ma anche per la sua caratteristica di essere l'unica che nasce *ex novo* alla fine dell'Ottocento segnando tangibilmente, per la sua importanza, la storia del territorio.

L'azienda vitivinicola S. Stefano assume forma compiuta alla fine degli anni Ottanta del XIX secolo, al culmine di quella corsa al vigneto avviatasi impetuosa

2. Coevo a questo processo di trasformazione agraria è il primo Piano Regolatore di Cerignola, elaborato dall'architetto Francesco Pisanti.

mente con l'espandersi della crisi fillosserica del vigneto francese ed esaurirsi con l'introduzione della tariffa doganale del 1887.³

Le ragioni della corsa al vigneto sono abbastanza note: con la crisi della fillossera in Francia era diventata forte la domanda internazionale di uva da trasformare in vino e, nel contempo, il prezzo del grano era crollato per la fortissima concorrenza della cerealicoltura meccanizzata nordamericana e per l'immissione sul mercato europeo del grano russo coltivato su vastissime superfici. La convenienza della coltivazione dei cereali si era ridotta anche per effetto del selvaggio sfruttamento della fertilità del terreno, dissodando le terre salde e disboscando senza regole agronomiche. Quei terreni, fertilissimi negli anni Sessanta-Settanta dell'Ottocento, segnavano un forte rallentamento produttivo e richiedevano essi stessi notevoli interventi agronomici e di bonifica idraulica. Vastissime aree del territorio di Cerignola necessitavano di una radicale trasformazione che poteva seguire due diverse opzioni: la prima, tradizionale, lasciava inalterato il predominio della cerealicoltura estensiva, recuperando redditività a valle del processo produttivo, meccanizzando tutte le fasi di lavorazione, espellendo forza lavoro; la seconda, innovativa, prevedeva il passaggio ad un'agricoltura intensiva d'impianto arboreo e necessitava di forti investimenti di capitali.

La famiglia Pavoncelli, al pari di altre grandi e medie proprietà, optò anche per la seconda ipotesi ed investì cospicue risorse economiche nel vigneto ed affrontò con grande originalità la questione della manodopera necessaria all'impianto, prima, ed alla coltivazione, dopo, dello stesso. Tuttavia il modo in cui si era formata la proprietà terriera dei Pavoncelli,⁴ a partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, implicava non solo ingenti investimenti ma anche l'elaborazione

3. Nella vasta pubblicistica storiografica sulla svolta protezionista del 1887, si segnala per un sempre utile approfondimento A. CORMIO, "Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno", *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981. Per una corretta sistemazione storiografica delle vicende oggetto di questa relazione cfr. A. CORMIO, "Le campagne pugliesi nella fase di 'transizione' (1880-1894)", *La modernizzazione difficile*, Bari 1983. Sulla svolta è sempre di grande interesse conoscere l'opinione espressa al tempo dai protagonisti diretti, cfr. di G. PAVONCELLI: *La questione del grano*, Roma 1885; *La crisi agraria*, Roma 1887; *Vino ed alcool*, Roma 1889; *La clausola del trattato austro-italiano e il regime daziario dei vini*, Roma 1892.

4. La proprietà terriera della famiglia Pavoncelli inizia a formarsi a metà dell'Ottocento quando il capostipite, Federico, animato da una ferrea e spregiudicata volontà di affermazione, con il solo capitale di 150 ducati, inizia a reinvestire i proventi dell'attività commerciale. Spregiudicato commerciante di cereali, astuto capitalizzatore dei proventi del commercio, seppe trasformare i suoi clienti in debitori, sostituendosi gradualmente nella proprietà delle terre, soprattutto di quella nobiliare irrigidita nei privilegi ed incapace di mantenere la posizione di rendita. In circa quarant'anni la proprietà Pavoncelli raggiungerà oltre novemila ettari di estensione.

di un modello aziendale che sopperisse ai limiti di una proprietà sviluppatasi a macchia di leopardo negli agri di Cerignola, Stornara, Stornarella, Orta Nova e Ascoli Satriano a differenza delle proprietà d'origine feudale, come quelle dei La Rochefoucauld e Pignatelli che costituivano latifondi in senso classico.

Occorreva far nascere con l'impianto del vigneto una moderna conduzione aziendale che innovasse le relazioni aziendali provocando una modernizzazione culturale oltre che economica.

In pochi anni un'antica masseria cerealicola⁵ viene trasformata in una moderna azienda vitivinicola, il cui marchio si affermerà sui mercati europei fino alla guerra mondiale. In pochi anni si afferma un nuovo modello aziendale, si consolidano nuovi rapporti e relazioni fra capitale e lavoro, entra in crisi il secolare predominio della campagna sull'abitato.

5. La masseria Acquamela, parte della quale diventerà l'azienda S. Stefano, è il primo acquisto di Federico Pavoncelli nel 1857. La masseria è situata a sud dell'abitato e costituirà il punto di una espansione territoriale delle proprietà in quella direzione con l'acquisto delle più importanti masserie cerealicole dei Pavoni, Pozzo Terraneo, Tre Titoli e San Carlo.



Federico Pavoncelli. Cerignola 18 febbraio 1812-18 agosto 1891 (foto Ieva, Cerignola – archivio C. Dilaurenzo, Cerignola).

La trasformazione agraria procederà con una altrettanto profonda trasformazione culturale poiché, come scriveva Giuseppe Pavoncelli⁶, a quel tempo “in Capitanata sapevansi coltivare le graminacee, vi erano eccellenti bifolchi; ma s’odiava il lavoro della zappa. Questa, che è l’applicazione del lavoro paziente della famiglia stabile, non era ancora nelle consuetudini della nostra gente rurale, abituata a vagare da una masseria all’altra, per trovare lavoro giornaliero, costretta a legnare, cercar funghi e legumi silvestri, per occuparsi d’inverno. Fare questa prima educazione era il primo intoppo; altri molti, purtroppo, si presentavano all’esame. Chi opera su due o dieci ettari non se ne avvede; ma se trattasi di cento, trecento, mille come nel caso dell’Azienda, presto il problema piglia forma sociale ed incontra difficoltà complicate”.⁷

6. Giuseppe Pavoncelli è l’esponente di maggior spicco della famiglia. Per una veloce biografia cfr. L. CIOFFI, “Giuseppe Pavoncelli”, *Il Mercadante*, rivista del Teatro Mercadante, Cerignola 1996.

7. G. PAVONCELLI, *Un’azienda vinaria in Capitanata*, Cerignola 1987, pp. 13-14.



Giuseppe Pavoncelli. Cerignola 24 agosto 1836-Napoli 2 maggio 1910 (litografia di G. de Sanctis? – archivio C. Dilaurenzo, Cerignola).

Occorreva una nuova figura di lavoratore agricolo che, secondo la consolidata tradizione degli anni precedenti, fu cercata in Terra di Bari e principalmente nel quadrilatero Molfetta, Bisceglie, Andria e Corato.⁸ Una zona della Puglia dove esisteva un'eccedenza strutturale di forza lavoro. Rispetto agli anni precedenti non si ricercavano solo lavoratori generici, ma lavoratori che conoscessero le pratiche colturali del vigneto e dell'oliveto, una forza lavoro in una certa misura più specializzata, perché specializzate erano le nuove colture da impiantare. La corsa al vigneto determinò anche la nascita di un vasto proletariato agricolo, quel ceto bracciantile storico protagonista delle vicende politiche e sociali del Novecento.

Con la corsa al vigneto nell'arco di 15 anni l'organizzazione colturale dell'agro di Cerignola (60 000 ettari) subisce una mutazione radicale. A metà secolo ben 51 000 ettari erano destinati ad attività cerealicolo-pastorali, più 5000 ettari a *mezzana*, più la parte improduttiva: solo una piccola parte del territorio era destinata a colture arboree specializzate. Al culmine della corsa al vigneto ben 15 000 ettari erano stati trasformati in vigneto e per buona parte consociato all'oliveto. Questa trasformazione agraria modifica profondamente le dinamiche del mercato del lavoro ove si consideri che un ettaro a grano richiedeva solo trenta giornate annue di lavoro mentre il vigneto ne richiedeva centocinquanta e più. La coltivazione del grano, inoltre, era sottoposta ad una veloce meccanizzazione che andava riducendo sempre più l'impiego generico delle braccia.

Era necessario, inoltre, reperita la forza lavoro, organizzarla e stabilizzarla nel rapporto di lavoro. A differenza delle grandi masserie cerealicole, localizzate spesso a grandi distanze dal centro abitato, la nuova azienda, ed in genere tutte le aziende vitivinicole, si organizzano ad un più breve raggio dall'abitato: diventavano più facilmente raggiungibili, anche giornalmente ed a piedi. Il contesto urbano cominciava ad acquistare maggior peso rispetto al contesto della campagna. La localizzazione stessa dell'azienda S. Stefano, come già accadeva per Torre Quarto e come sarebbe successo per Torre Giulia, contribuisce a disegnare un'ampia fascia di agricoltura trasformata a ridosso della cintura urbana, e ciò consentiva agli occupati del settore il ritorno quotidiano a casa, favorendo l'immigrazione anche delle famiglie. Alla fine dell'Ottocento la popolazione di Cerignola era passata dai quindicimila abitanti di metà secolo a circa quarantamila.

I nuovi immigrati stanziali giunti a Cerignola durante la "corsa al vigneto" non erano solo "braccia", ma operai agricoli con una particolare specializzazione, e questa condizione era sancita dall'innovativo contratto d'affitto miglioratorio che anticipava di quasi trent'anni l'introduzione dei contratti mezzadrili.

8. Per tutto l'Ottocento, nel periodo della raccolta del grano, migliaia di braccianti avventizi venivano reclutati nel quadrilatero per i lavori stagionali ed erano chiamati *i marineise*, gente delle marine.

Contestualmente all'impianto dei vigneti prendevano forma moderni stabilimenti enologici attorno a cui graviteranno centinaia di figure operaie ed artigiane, ma non solo: dai falegnami ai bottai ai carrettieri, dai guardiani agli enologi ai mediatori, e altri ancora.

Per provvedere all'impianto del vigneto la Casa Pavoncelli frazionò vaste tenute in piccoli appezzamenti di estensione variabile dall'ettaro e mezzo ai quattro ettari e mezzo.⁹ Gli appezzamenti venivano concessi in locazione miglioratoria con un contratto notarile registrato della durata di 27-29 anni, corrispondenti alla preventivata fertilità del vigneto.

I lavori di impianto e di coltivazione seguivano le ferree disposizioni aziendali e la stessa raccolta dell'uva procedeva secondo un calendario predisposto dalla direzione. Le uve raccolte erano vinificate negli stabilimenti aziendali in modo che l'integrazione fra agricoltura ed industria di trasformazione fossero totali. Nella tenuta la proprietà conduceva altri appezzamenti in economia utilizzando gli stessi fittuari che godevano così di forme integrative di salario.

Nelle intenzioni di Giuseppe Pavoncelli vi era l'ispirazione a far nascere un modello aziendale che ricalcasse in molteplici aspetti quello sperimentato in Veneto dalla famiglia Rossi, pionieri dell'industria laniera e tessile, che arrivarono a far sorgere veri e propri villaggi operai per legare gli operai e le loro famiglie alla proprietà e all'azienda.

“Fu aperta una scuola elementare a spesa del proprietario, e mantenuta per parecchi anni, in apposito locale, fornito di tutto il necessario corredo e soltanto i figli de' contadini della Casa Pavoncelli avevano diritto di frequentarla la sera, ritornando dai campi”¹⁰ e si tentò di dar vita ad una cooperativa di consumo che associasse gli oltre duemila addetti dell'azienda, così pure si edificarono case con stalle lungo le strade che conducevano alle aziende.¹¹

Al termine di quella che comunemente viene chiamata la “corsa al vigneto” la Casa Pavoncelli aveva impiantato altri duemila ettari di vigneto¹² anche consociato all'oliveto ed edificato sette stabilimenti enologici.¹³

9. Nella prima fase di impianto furono utilizzati 1022 fittuari, ridotti al 1897 a 794, cfr. G. PAVONCELLI, *Un'azienda vinaria*, cit., p. 16

10. *Ibidem*, p. 59.

11. Tutt'oggi sono visibili tali costruzioni in via Santa Maria degli Angeli, strada che dirige verso la contrada Toro.

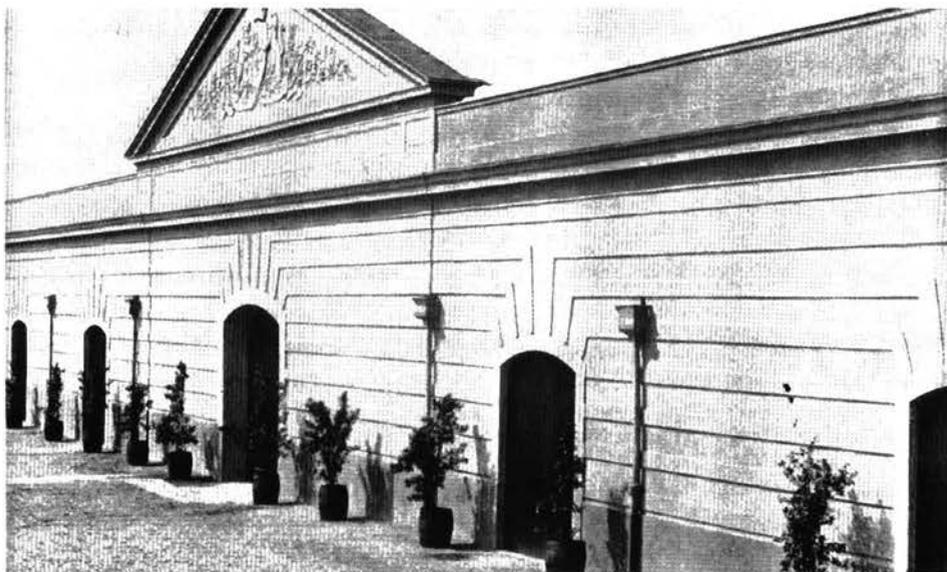
12. Dal 1877 al 1887 furono impiantati 2192 ettari di vigneto per una spesa di 2 391 000 lire. Gli anni di più intensa vignettazione furono il 1884, il 1885 ed il 1886 con l'impianto della metà dell'intera superficie destinata alla vigna.

13. Gli stabilimenti realizzati furono quelli di S. Stefano con cantina da 30 000 hl, Torre Giulia da 20 000 hl, S. Domenico da 12 000 hl, S. Martino da 13 000 hl, Pozzelle da 3000 hl, Stornara da 3000 hl e Orta Nova da 4000 hl.

La nuova azienda di S. Stefano¹⁴ diventa in pochi anni il cuore produttivo e la principale fonte di riproduzione di utili di una proprietà che si afferma come una delle più tipiche e rappresentative espressioni del grande capitalismo agrario meridionale, originale esempio d'interazione fra agricoltura ed industria di trasformazione, finalizzata all'esclusiva produzione di uva da vino e di vino, attrezzandosi già nel suo formarsi alla successiva produzione di olive da tavola e di olio.

I Pavoncelli, trasformando in azienda modello la tenuta di S. Stefano, non solo colgono le potenzialità del mercato europeo ma colgono nella loro globalità le modifiche intervenute nella circolazione dei prodotti agricoli, avviando un'azienda agro-industriale in grado di sopravvivere anche dopo la fine della particolare congiuntura internazionale del commercio del vino apertasi con la crisi fillosserica in Francia. L'organizzazione della produzione agricola, della trasformazione industriale e della commercializzazione si dispiegheranno seguendo il percorso-tipo più remunerativo dei prodotti agricoli: dalle vigne agli stabilimenti enologici del Basso Tavoliere, ai mercati nazionali del Centro Europa.

14. Le cantine di S. Stefano costituiscono oggi una delle espressioni più alte di archeologia industriale del territorio di Cerignola.



La cantina di S. Stefano (foto Danesi, Roma).

Il modello aziendale esalta la superiore razionalità del capitale, in cui si identificano le diverse componenti: l'agraria, l'industriale, la commerciale e la finanziaria. Il proprietario da atavico percettore di rendite assume il nuovo ruolo complesso di imprenditore agricolo industriale, direttore tecnico amministrativo, mercante e banchiere.

Inserita fin dal nascere nel circuito commerciale internazionale l'azienda ne subisce influenze e tendenze, misurandosi su livelli sempre più raffinati di manipolazione industriale garantiti da una sperimentazione e da una ricerca costante effettuate direttamente in un attrezzatissimo laboratorio enochimico, valorizzando la diffusione della formazione e qualificazione dei quadri tecnici. I rapporti fra scienza e capitale, fra scienza e produzione diventano fondamentali per mantenere alto il livello produttivo migliorandone la qualità.¹⁵ Questi rapporti, così innovativi in un contesto ambientale ancora segnato profondamente da culture e mentalità radicate al cambiamento, furono ancor più esaltati e sviluppati nella nuova fase commerciale apertasi con la svolta protezionista del 1887, quando, chiusosi di fatto il ricettivo mercato francese, la Casa Pavoncelli dovette avviare una complessa riconversione per rinnovare, compatibilmente con i tempi di adattamento delle colture, gli indirizzi produttivi ed assicurare ai propri prodotti sufficiente forza di penetrazione in nuovi mercati esteri e ricollocandoli nel mercato nazionale.

Il primo risultato della riconversione è la diversificazione produttiva dei vigneti: la predominante produzione di mosto da "taglio" lascia spazio ai vini rosati da tavola, ai vini bianchi ad alta gradazione alcolica, ai vini liquorosi da dessert e alle uve da tavola esportate fresche nei tini. Gran parte delle nuove produzioni, imbottigliate all'origine e commercializzate con il marchio della Casa, è esportata con la ferrovia, e non più via mare dal porto di Napoli, lungo le direttrici commerciali dirette ai Paesi del Centro Europa.

15. Sull'onda della vignettazione è istituita a Cerignola la Regia Scuola Pratica di Agricoltura, divenuta nel tempo Istituto Tecnico Agrario *Giuseppe Pavoncelli*, a dichiarata vocazione vitivinicola.



(archivio C. Dilaurenzo, Cerignola).

Nella riconversione assumono grande importanza due operazioni di ampelotecnica: l'innesto degli ibridi e la più rigorosa potatura. La perfetta esecuzione delle due operazioni, proprie di un lavoro manuale specializzato, è fattore decisivo per la piena riuscita della riconversione ed evidenzia l'importanza di aver privilegiato rapporti di lavoro tali da favorire un controllo selettivo del mercato delle "braccia" attingendovi la forza lavoro più qualificata ed esperta nella coltivazione del vigneto.

La larga diffusione delle colture arboree origina un rilevante processo di divisione e riqualificazione della forza lavoro, da cui emergerà un consistente strato di figure miste, cumulative di più rapporti contrattuali (fittuari, salariati, avventizi) e di produzione, connessi alla conoscenza delle tecniche di coltivazione delle vigne. Queste nuove figure "miste" sono spesso anche proprietarie di mezzi di produzione, più attive nei processi di mobilità sociale, ed instaurano rapporti privilegiati con la proprietà e concorrenziali con il resto del proletariato agricolo.

La conoscenza delle nuove tecniche di coltivazione e la padronanza dell'arte di eseguirle diventano una prerogativa di queste figure sociali proprio per la continuità del loro rapporto di lavoro: la piccola quota di vigneto, in fitto o in proprietà, è anche la loro scuola che ne fa bravi "potatori" ed "innestatori" ricercati sulla piazza ed in grado di differenziarsi dalla generica massa dei lavoratori avventizi generici.



Vivaio di viti americane nell'azienda Pavoncelli (foto Danesi, Roma).

La famiglia, coinvolta nella conduzione dell'appezzamento, è il luogo di riproduzione della forza lavoro qualificata, in cui il bagaglio di nozioni tecniche, accumulato in anni di pratica, si tramanda di padre in figlio. Con grande insistenza lo stesso Giuseppe Pavoncelli sottolineerà questo intenso legame che deve stabilirsi fra abilità operaia e produttività aziendale, sostenendo che "il più efficace elemento, infatti, per la buona riuscita della vigna è avere uomo che la ami, vi si affezioni, l'abbia in cura" poiché "più che tutto offende la sregolata o rallentata cura dei lavori oltre che il metodo di potatura. Si vedono vigne di 30 o 40 anni durare assai bene per opera sagace e solerte del coltivatore".¹⁶ Mantenere produttivo un impianto significava ammortizzare in un arco maggiore di tempo l'investimento dell'impianto aumentandone la redditività.

Nella profonda compenetrazione di tutte le articolazioni aziendali, un insieme strettamente unitario, ogni autonomia del fittuario viene annullata e subordinata totalmente alle direttive aziendali.

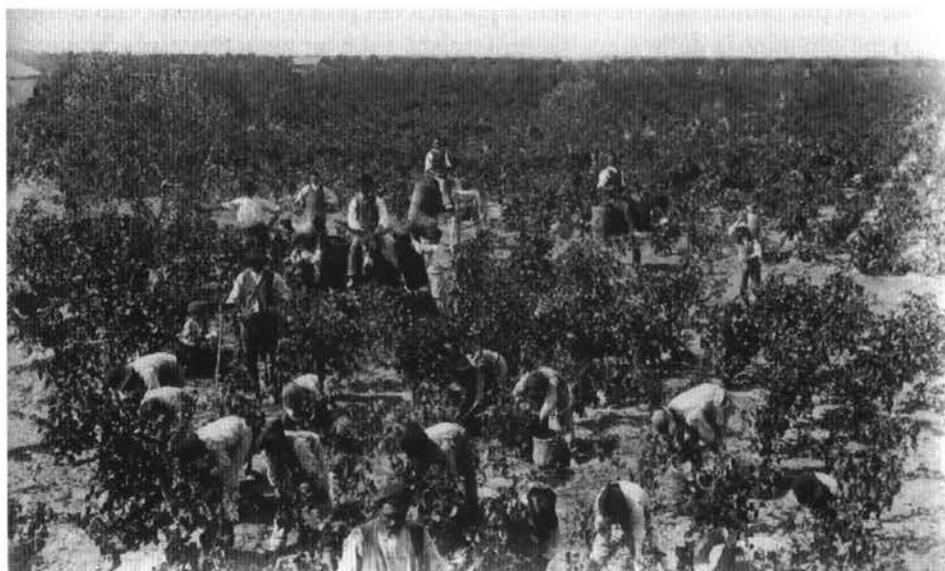
Questo modello aziendale sopravvissuto fino alla prima guerra mondiale, nonostante la fuga dei fittuari dalle proprie quote e le forti agitazioni bracciantili del periodo giolittiano, entrerà definitivamente in crisi con la guerra e la fillossera che distruggerà tutti i vigneti impiantati durante la "corsa al vigneto".

Nelle trasformazioni e nei cambiamenti prodotti da questo tipo di modello aziendale nella realtà del territorio probabilmente andrebbero ricercate le radici e le ragioni più profonde della violenza politica del primo dopoguerra con l'affermazione sanguinosa dello squadristico fascista. Ed è un tema che esula da questa relazione ma che comunque merita approfondimento e riflessioni al di fuori da consolidati schemi interpretativi.

16. G. PAVONCELLI, *Un'azienda vinaria, cit.*, p. 24.



Irrorazione contro la peronospora nei vigneti Pavoncelli (*foto Danesi, Roma*).



Vendemmia nei vigneti Pavoncelli (*archivio C. Dilaurenzo, Cerignola*).



S. Stefano di Pavoncelli: la direzione della cantina (archivio C. Dilaurenzo, Cerignola).



S. Stefano di Pavoncelli: torchi Mabile per la pigiatura delle uve bianche (foto Danesi, Roma).



S. Stefano di Pavoncelli: tinaio (foto Danesi, Roma).



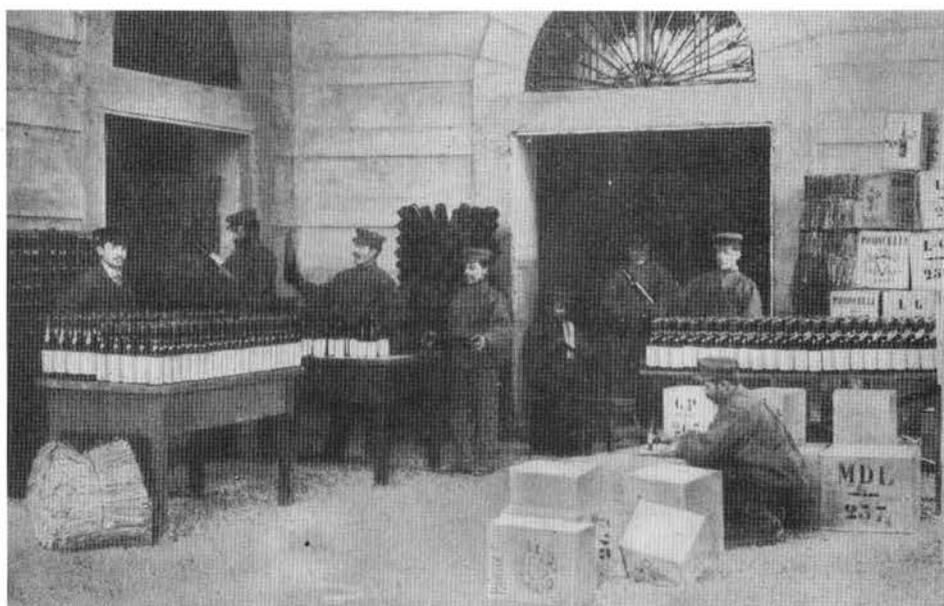
S. Stefano di Pavoncelli: operazione di vaporizzazione e lavaggio delle botti (foto Danesi, Roma).



Pigiatura sui vagoni di uva prodotta dalle aziende Pavoncelli (foto Danesi, Roma).



Spedizione in cassette di uva prodotta dalle aziende Pavoncelli (foto Danesi, Roma).



S. Stefano di Pavoncelli: il reparto allestimento e spedizione di vino in bottiglie (foto Danesi, Roma – cartoline postali archivio C. Dilaurenzo, Cerignola).



MISTELLA

Vino liquoroso rosso da dessert.

Ottenuto dalle uve: Troia, Barbera e Alicante.

Mosto parzialmente fermentato, alcolizzato e invecchiato naturalmente.

Alcole in volume 17,5 + 18 %

SANTO STEFANO

Vino rosso, secco, vecchio, superiore da pasto e da arrosto.

Ottenuto dalla selezione delle uve: Troia, Barbera, Alicante, Lagrima, Montepulciano e Bombino.

Con vinificazione in assenza di graspi e invecchiato naturalmente.

Alcole in volume 12 + 12,5 %





TORRE GIULIA

Vino bianco, secco, vecchio,
superiore da antipasto e pesce.

*Ottenuto dalla selezione delle uve:
Bombino, Malvasia, Verdeca e Greco.*

*Con vinificazione in bianco
e invecchiato naturalmente.*

Alcole in volume 11,5 + 12%

CANAL GENTILE

Vino rosato, amabile da tutto
pasto.

*Ottenuto dalle uve: Montepulciano,
Bombino, Lagrima, Barbera e Troia.*

*Con vinificazione in assenza di vinacce
e invecchiato naturalmente.*

Alcole in volume 12 + 12,5%



CANAL GENTILE



CANTINE PAVONCELLI
CERIGNOLA (Italia)

LATERZA - BARI

Matteo Cianci

**L'ARCHITETTURA RURALE
NELL'AGRO DI CERIGNOLA**

Il tema di questa relazione, seppure di carattere tecnico e specifico, e che potrebbe dunque apparire argomento di pertinenza solo degli addetti ai lavori, è però un argomento per il quale tutti dovrebbero mostrare interesse, giacché, per forza di cose, non è assolutamente avulso dal contesto delle mutazioni storiche, sociali ed economiche, del territorio.

È certamente un argomento complesso, non tanto per le difficoltà tecniche insite nell'argomento stesso, quanto per la scarsità di notizie e reperti storici che non siano quelli di carattere generale e perciò stesso generici.

Intanto risulta sufficientemente evidente che sarebbe troppo arido e di medio-basso interesse parlare di architettura rurale, se non si collegasse il discorso tecnico alle motivazioni storiche e in particolare storico-economiche che hanno influito sulla formazione dei poderi e, in generale, dei fabbricati rurali.

Se percorriamo a ritroso i sentieri della storia, nel campo che ci riguarda, dovremmo dividere l'intero periodo secondo lo schema seguente: preistoria, periodo romano, Medioevo, età moderna, Ottocento, periodo contemporaneo.

Sul periodo della preistoria sappiamo poco, sia per l'ampio arco di tempo che abbraccia, sia per l'inesistenza di reperti e di elementi che possano offrire indicazioni attendibili sulle costruzioni rurali del periodo.

Dalle notizie di carattere generale e dalle deduzioni logiche possiamo dire che certamente l'economia rurale era di carattere nomado-pastorale. Si coltivavano i campi, quando non si viveva di caccia e pesca, per soddisfare i bisogni della famiglia.

Di conseguenza dobbiamo dedurre che i fabbricati rurali, in armonia con tale tipo di economia agricola, verosimilmente dovevano essere costituite, guardando con l'occhio della fantasia, da casupole fatte molto economicamente con pietre del posto, terra e acqua, o anche sterco di animali.

È inutile dire che mancavano le macchine agricole e il tutto si riduceva ad attrezzi elementari. All'origine di selce, poi di ferro, limitatamente a pala-zappa-parti di aratro.

Più sviluppata l'economia agricola nel periodo romano, specialmente se superiamo i primi secoli della romanità, sino a quando si completò il nucleo territoriale che oggi chiamiamo Italia e che comprende anche il nostro agro.

Con l'impero, e con il regime imposto e accettato della *pax romana*, si ebbe un lungo periodo di calma, in particolare sulla penisola.

Un tale periodo deve avere portato a sviluppi positivi nell'economia intera, e rurale in particolare, quindi, nelle costruzioni rurali. Le tecniche colturali si esaltano. A tal proposito si evince dai testi che nella zona, da sempre arida di acqua, doveva essere presente anche la tipica coltura arborea mediterranea.

Tale evoluzione economica deve avere portato sviluppo nelle costruzioni rurali, sia come tipo di costruzione stesso che come materiale usato. Tuttavia, al di là di queste considerazioni facili ed ovvie, ad avvalorare tali ipotesi non abbiamo sufficienti elementi e reperti, se non reperti funebri o presenze in alcune zone dell'agro, specialmente nelle parti più elevate, di addensamenti non logici di conci di argilla in superficie. Segni evidenti, quindi, di insediamenti umani, che in genere l'argilla la usavano nella costruzione delle abitazioni e degli utensili casalinghi.

È prevedibile comunque la presenza di abitazioni più decorose del periodo precedente, ma sempre povere, perché povero era il tipo di economia agricola e le costruzioni per il ricovero del bestiame. È chiaro, altresì, che in tali costruzioni, quasi certamente prive di una architettura classificabile come tale, comincia a essere usata l'argilla cotta, ma gli ambienti certamente erano coperti poveramente in legno e tegole di argilla. Difatti l'arco e la volta in muratura sono del periodo romano, ma è un sistema di *élite*, costoso e usato quasi esclusivamente per le costruzioni monumentali e per personalità dell'impero. È, pertanto, difficile ipotizzarne l'uso nelle campagne.

Il Medioevo è certamente un periodo buio e privo di evoluzioni tecniche.

L'umanità, e parliamo di quella che si affacciava sul Mediterraneo o le genti civilizzate dai Romani, era in preda al terrore delle invasioni barbariche. Per oltre mille anni la violenza dominò il mondo, gli uomini trovavano motivo di onore lo scannarsi a vicenda e le invasioni, le lotte fratricide per la conquista del potere, tennero occupata l'umanità. Prevalse il concetto di prendere o appropriarsi di tut-

to secondo la logica del più forte. In questo clima, ben lontano da quello caratterizzato dalla *pax romana*, nell'uomo prevalse il desiderio di salvare la pelle più che che quello di coltivare i campi o allevare animali.

In questo periodo, le tecniche aziendali ovviamente sono di rapina, nel senso che si coltivava l'indispensabile e si sceglievano colture che si risolvevano con una certa rapidità e si conservavano le scorte in zone il più possibile al sicuro, come grotte, magazzini nascosti e quanto era più facilmente difendibile dai briganti, soldatesche di invasione e dall'avidità dei signorotti locali.

Non è una combinazione che le attrezzature agricole siano rimaste quelle dell'epoca romana.

L'agricoltura inaridisce, la pastorizia e l'incolto prevale sulle colture organizzate. Ovviamente, la costruzione rurale, che è quella che ci riguarda, tende a minimizzarsi. Il feudalesimo poi nell'alto medioevo tende ad accentrare nel palazzo o castelletto o castello del signorotto ogni attività connessa con l'attività agricola.

L'epoca rinascimentale, che segna il ritorno ad una parvenza di legalità, con lo sviluppo di dinastie, signorie e quant'altro di simile, non porta a grosse migliorie di carattere agricolo, come tecniche di coltivazione, specialmente nel nostro agro, e tuttavia qualcosa si muove. Specialmente al Nord, ove spesso Signorie illuminate stimolavano interventi agronomici con vantaggi che non potevano non interessare anche l'agricoltura.

La presenza di Signorie, Principati e principotti ci porta ad una visione di economia di tipo ancora feudale. Si comincia a intravedere una evoluzione di tipo borghese della proprietà, ma il concetto feudale di proprietà terriera resiste, perché connesso con un sistema di vita e una difesa a oltranza di privilegi e benefici che non era facile eliminare o scalfire.

Pertanto, poco o nulla sappiamo che possa trovare riferimento alle architetture rurali, perché nulla ci è stato tramandato o conservato che possa offrircene testimonianza.

Da un esame del Catasto Onciario del 1742 possiamo notare, soffermandoci solo ad uno sguardo sui proprietari, che l'agro di Cerignola in massima parte risultava diviso tra il Capitolo di San Pietro in Cerignola, Pignatelli duca di Bisaccia, il Baliaggio della città di Venosa, il Duca di Andria, la Commenda di Malta, il Duca di Ascoli, il Vescovo di Melfi. Pochi i proprietari privati censiti.

L'elenco è certamente incompleto ma, intanto, si nota che mancano tutte o quasi tutte le casate che nel Novecento risultano proprietarie o conduttrici o livellarie.

Manca un'indicazione relativa ai feudi prettamente tali e riferentisi a civili o a titoli ecclesiastici, tipo Torre Alemanna o Borgo Tressanti, che trovano una connotazione diversa da quella prettamente agricola.

Ci riesce difficile poter indicare fabbricati rurali del periodo in questione, a meno che un'indagine a tappeto e approfondita non ci porti a trovarne qualche traccia in vecchi fabbricati – tipo barrate, scariazzi, trasformati poi in locali ricovero bestiame o altro – comunque di entità modesta, specialmente dal punto di vista architettonico.

Bisogna arrivare alla fine del Settecento, o meglio alla rivoluzione francese, a Napoleone e, quindi, ai primi dell'Ottocento per vedere le conseguenze benefiche di una rivoluzione sociale ed economica di cui forse non ci rendiamo conto a sufficienza.

L'abolizione del feudalesimo e delle proprietà della Chiesa, l'istituzione di un Catasto, all'inizio a carattere provvisorio per il Comune di Cerignola, istituito con editto di Gioacchino Murat, re delle Due Sicilie, nel gennaio del 1809, porta ad uno sconvolgimento nel sistema fondiario.

Si sfalda il feudo, sia quello privato che quello ecclesiastico. L'affranco, con l'istituzione di censi e livelli, porta alla formazione di grosse proprietà, sia pure a titolo di livello, rimanendo il dominio diretto degli aventi titolo.

È l'inizio dell'azienda agraria a carattere privato e di forma mista, poggiata sulla forma cerealicolo-zootecnica. Man mano, l'affranco delle grosse estensioni di terreno demaniali, tutte a carattere pascolativo connesso con la mena delle pecore e della transumanza in genere, porta alla costituzione di predii e fabbricati rurali la cui espressione era quella comunemente nuova allora, ma utilizzata ancora oggi, di masseria.

Entriamo nel discorso che più ci compete: l'architettura rurale. La dizione non induca in errore, perché per le prime manifestazioni rurali di architettonico e di artistico c'è veramente poco o nulla. Si notano, infatti, una serie di camere o lamioni in linea, di forma e stile spesso diversi, frutto di aggiunte successive, poiché tali masserie, in genere, non nascono *ex abrupto*, tutte in una volta, ma solo per prolungamenti e aggiunte che i bisogni aziendali richiedevano.

Un elemento si manteneva fisso e ripetuto: quasi al centro di queste costruzioni in linea, un corpo sopraelevato al primo piano, con scala spesso esterna, che costituiva l'alloggio del proprietario o comunque del massaro, inteso come conduttore dell'azienda a qualsiasi titolo.

La costruzione è, quindi, in genere, semplice sia nella architettura che nei sistemi costruttivi. Si ritrovano gli stessi schemi con stipiti e archi in pietra e cornici semplicemente stilizzati. Sono in genere grossi ambienti con copertura a volta, a botte o a crociera o, più spesso, a botte con lunette. Frequenti e comuni le tettoie, specialmente per le stalle e depositi o magazzini. Il materiale è molto povero: la pietra crosta, in genere cavata nella stessa azienda, per cui le murature sono più solide ove la pietra crosta è più dura e più resistente.

Di carattere diverso le grosse aziende nate un po' dopo e in genere verso la metà dell'Ottocento, che risentono e beneficiano di una progettazione più razionale di quelle precedenti che nascono per accrescimenti successivi. Ci riferiamo ai grandi predii fatti costruire quasi *ex novo* dai proprietari emergenti, i nuovi latifondisti, di cui la massima e migliore espressione è data da Pavoncelli, Zezza, Cirillo, Manfredi, Fornari.

Sui materiali usati nel Settecento e nell'Ottocento c'è poco da dire: in genere pietra crosta cavata sul posto e malte fatte con terra e calce bianca.

I fabbricati comprendono:

- ricovero bestiame: stalle e stalloni per equini e bovini, barrata per ovini e caprini, pollai, porcilaie, colombaie;
- ricovero attrezzi, che, nei primi anni dell'Ottocento, erano ridotti all'aratro e altri . attrezzi semplici e manuali;
- ricovero macchine agricole, ma bisogna arrivare alla seconda metà o alla fine dell'Ottocento e, comunque, dopo la rivoluzione industriale per cominciare a vedere la prime macchine degne di tale nome: seminatrici, rompizolle e mietitrici, che si evolvono in mietilegatrici, e infine la trebbiatrice;
- ricovero persone, intese come capo gestore, addetti al bestiame nei vari ordini e gradi.

È appena il caso di far notare che le abitazioni per il personale sono sistemate e improntate a semplicità, mentre quella per il proprietario-conduttore, meglio definita palazzina, è al primo piano, condizione necessaria e indispensabile per la visione quasi completa dell'azienda, onde poter osservare e controllare anche i lavoratori, tenendo conto che la maggior parte dei lavori erano eseguiti a mano o con attrezzi molto semplici. In generale, mancano i servizi di qualsiasi tipo, per cui si era costretti ad esplicitare i propri bisogni all'aria aperta.

I dormitori per gli avventizi erano del tipo comune, con giaciglio costituito da sacconi pieni di paglia e materiali simili.

Esempi di questo tipo di costruzione sono le masserie, già presenti nel 1743: Salice, Pavoni, Le Vedove e Torricelli, di proprietà del Capitolo di Cerignola; Lagnano, di proprietà del *Magister* Antonio Gargani, della Terra di Bagnoli; Pozzo Monaco e Torretta, di proprietà della Commenda di Malta; Tre Perazzi, di proprietà del Baliaggio; Ciminera, Montarsente, Torre Quarto, Casalini, di proprietà del duca di Bisaccia; S. Giovanni in Fonte, di proprietà Graziano; Belmantello, di proprietà Fiordelisi; Parchi Tonti, di proprietà Cantatore; La Cerina, di proprietà Russo e Cirillo; Scarafone, S. Giovanni di Zezza, S. Maria dei Manzi, Cafora Conti, Montaltino,

Tamerice, Salice-Filauro, Lupara, Tannoia-S. Martino e Giardino, di proprietà non identificata;

Le Torri, datata 1758, di proprietà ducale.

Il periodo moderno è totalmente privo di interesse architettonico, perché la frammentazione della proprietà privata e le nuove tecniche colturali tendenti alle colture intensive piuttosto che alle colture estensive hanno fatto perdere ogni interesse ai complessi strutturali che chiamavamo comunemente masserie.

Tutti i grossi complessi costruiti nell'Ottocento e nel primo Novecento vanno in disuso e sono oggi in completo abbandono. È doveroso far presente che meritavano, invece, di essere conservati, per lo meno come testimonianza storica di un periodo che, seppure di transizione, è stato significativo per l'economia agricola del nostro territorio.

I fabbricati rurali per le aziende moderne, quasi tutte di superfici modeste, si riducono a depositi e magazzini del necessario, essendo preferibile accentrare le ricchezze nei centri urbani a causa di un brigantaggio dilagante che, ci sembra, contribuisce a condizionare scelte e tipi di conduzione e, di conseguenza, le costruzioni rurali.

La Riforma Fondiaria, negli anni dal 1950, tentò di imprimere un ritorno massiccio alle campagne con la costruzione di casette coloniche al centro di unità aziendali troppo modeste. Tale indirizzo è fallito miseramente e, pertanto, ci troviamo di fronte ad un ritorno all'urbanesimo e ad un abbandono della vita in campagna. È un discorso che meriterebbe una trattazione a parte.

Le conclusioni finali sono modeste, perché modesto è il retaggio storico del nostro agro. Il territorio e la città di Cerignola erano compressi e soffocati da un signore feudatario il quale aveva quasi l'esclusiva della proprietà fondiaria, rustica e urbana, e che per secoli aveva condotto e fatto coltivare i terreni con i sistemi più tradizionali e poco economici, contentandosi, il signore, delle rendite sempre cospicue che garantivano, avendo l'esclusiva, per esempio, della molenda e delle osterie. Troppo poco spazio rimaneva al privato ed alla sua iniziativa, nonché al desiderio di modernizzare schemi e avviare tecniche nuove. Cerignola era un piccolo *oppidulum*, di poche migliaia di fuochi, costituiti da pochi proprietari, pochi artigiani e commercianti e, per la maggior parte, da cafoni e terrazzani, oltre a un certo numero di malavitosi.

L'alba della resurrezione si verificò con la rivoluzione borghese, detta dei francesi, che però divenne mondiale. L'albero della libertà dette i suoi frutti specialmente a Cerignola. La città, sotto lo stimolo innovatore di veri mecenati, con alla testa Pavoncelli, seguito dal duca de La Rochefoucauld (un residuo di feudo), Zezza, Cirillo, Russo, Fornari e altri, visse una vera e propria rivoluzione nel campo agricolo.



Masseria Salice (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Pavoni (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Le Vedove (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Torricelli (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Pozzo Monaco (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Torretta (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Tre Perazzi (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Ciminera (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Torre Quarto (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Casalini (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria S. Giovanni in Fonte (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Belmantello (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria La Cerina (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria S. Giovanni di Zezza (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Montaltino (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Filauro (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Giardino (foto G. Albanese, Cerignola).



Masseria Le Torri (foto G. Albanese, Cerignola).

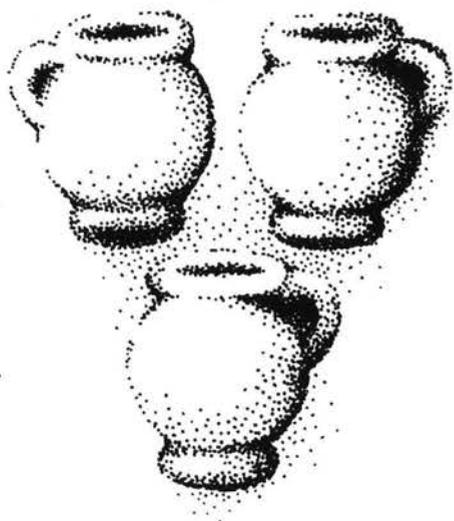


Masseria Ragnizzi (foto G. Albanese, Cerignola).

APPENDICE

dott. Luciano Antonellis
LA FAMIGLIA PIGNATELLI
E IL FEUDO DI CERIGNOLA

dott. Pasquale di Cicco
LE CARTE PIGNATELLI
NELL'ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA



Luciano Antonellis (Cerignola, 1932), è stato coordinatore culturale della Biblioteca Provinciale di Foggia.

Svolge un'intensa attività pubblicistica in collaborazione con periodici locali e non, emittenti private radiotelevisive e con la RAI, ed ha sceneggiato con successo opere teatrali in vernacolo.

Oltre a numerosi contributi presenti negli Atti dei convegni dell'Associazione di Studi Storici "Daunia Sud" (editi dal CRSEC di Cerignola), ha pubblicato: *Cerignola* (1964); *Aijre e gousce (Ieri e oggi). Ricordi di vita cerignolana* (1975); *Cerignolesi illustri* (1979); *Cerignola*, 2. ed. riv. ed ampl. (1984); *Cerignola nella storia e nella letteratura* (ciclost., 1985); *Steve na' volte* (1986); *Dizionario dialettale cerignolano* (1994); *Cerignola tra Seicento e Settecento* (1997); *Sêre de virne. Poesie in dialetto cerignolano* (1998).

Pasquale di Cicco (Maddaloni, 1930), attualmente Ispettore onorario Archivio per la Puglia, ha diretto l'Archivio di Stato di Foggia e la sezione di Archivio di Stato di Lucera dal 1959 al 1994.

È autore di molte pubblicazioni, fra cui *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia. 1789-1865* (1962); *Il libro rosso della città di Foggia* (1965); *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del XIX secolo* (1966); *I documenti antichi dell'archivio comunale di Foggia* (1970); *L'archivio del Tavoliere di Puglia* (1970-1991, voll. 5, i primi 4 in collaborazione con Dora Musto); *Gli statuti economici dell'Università di Lucera* (1972); *Contributo documentario per una biografia del molisano Antonio Belpulsi* (1974); *Il libro rosso dell'Università di Manfredonia* (1974); *I manoscritti della Biblioteca Provinciale di Foggia* (1977); *Il carteggio politico di Salvatore Tugini* (1981); *Il Giornale Patrio Villani. 1801-1810* (1985); *Lucera nel 1621. Popolazione, classi sociali, famiglie* (1992); *I formulari notarili conservati nell'Archivio di Stato di Foggia* (1992); *Istituzioni e vicende annuarie del Regno di Napoli* (1993).

Ha inoltre curato la pubblicazione dei volumi: A. GAUDIANI, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia* (1981); ANTONIO E NUNZIO MICHELE, *Atlante delle locazioni della Dogana delle pecore di Foggia* (1984).

Luciano Antonellis
**LA FAMIGLIA PIGNATELLI
 E IL FEUDO DI CERIGNOLA ***

La famiglia Pignatelli è, senza alcun dubbio, fra le più importanti del Napoletano. Gli scrittori di araldica la ritengono di origine longobarda e di essa si hanno notizie storicamente controllabili fin dal dodicesimo secolo: nel 1102, infatti, un Lucio fu “contestabile” di Napoli. Nel 1150 un Rodolfo fu inviato di Guglielmo I ad Adriano IV, mentre nel 1190 un Giovanni appare tra i sottoscrittori di un famoso privilegio concesso ad Amalfi. Esponenti famosi furono – dal secolo XIII al XIV – Bartolomeo, Landolfo, Giacomo, Andrea, Angelo, Giacomo II, Landolfo II, Masello. Ma l’epoca vicereale costituì per i Pignatelli il periodo di maggior fulgore: fu allora che essi godettero nobiltà in Roma, Venezia, Sicilia e Spagna. Vennero insigniti del Toson d’oro, della Grandezza di Spagna e, più tardi, del titolo di Principi del Sacro Romano Impero per i rami di Belmonte, Monteleone e Terranova, Strongoli, Fuentes e Cerchiara.

Nel secolo XV la famiglia si divise in due rami: uno, proveniente da Stefano, diede origine ai vari rami dei marchesi di Casalnuovo, dei principi di Monteroduni e della Leonessa, dei duchi di Montecalvo. L’altro, discendente da Palamede, si divise a sua volta in quattro linee: la prima, è quella dei principi Aragona Pignatelli Cortes, duchi di Terranova, principi di Noia; la seconda, è quella dei Pignatelli, principi di Strongoli; la terza, è quella dei principi Pignatelli Aragona, linea di Fuentes; la quarta, infine, è quella dei principi Pignatelli di Cerchiara.

* Trascrizione – rivista dall’autore – dell’intervento pronunciato in occasione del convegno.

Tutti i rami hanno per arma l'oro con tre pignatte di nero disposte due e una, ma si distinguono da una aggiunta che sormonta o che affianca le tre pignatte: un lambello a tre pendenti di rosso nel campo, una banda (a sinistra o a destra dell'arma che risulta "troncata", vale a dire divisa longitudinalmente), rappresentante l'arma degli Aragona (di oro a quattro pali di rosso), oppure l'aggiunta di altre tre pignatte nere con in capo un lambello di tre pendenti in rosso, ovvero quattro pali di rosso (sulla destra) su campo di oro.

Queste aggiunte rappresentano i rami collaterali (Aragona, Monteroduni, Montecalvo, Cortes, Monteleone e Fuentes).

La linea che interessa la nostra Cerignola ed il palazzo che ospita il convegno questa sera è quella di Fuentes (terzogenita di Monteleone), con dimora in Napoli, Spagna, Biarritz e Riesi (in provincia di Caltanissetta).



Stemma della famiglia Pignatelli (foto G. Albanese, Cerignola).

Discendenza di Antonio Pignatelli Aragona, principe del Sacro Romano Impero, figliuolo terzogenito di Nicola e di Giovanna Aragona Pignatelli Cortes, duchi di Monteleone e Terranova, cavaliere del Sacro Militare Gerosolimitano Ordine di Malta, conte di Fuentes per il matrimonio con Francesca Moncaio Blanes y Centelles, di Bartolomeo conte di Fuentes (marchese di Coscovuela e di Mora), e di Maria de Blanes contessa di Centelles, erede dei titoli di sua Casa, duca di Solferino per il matrimonio di Gioacchino Attanasio, figlio del suddetto Antonio, con Maria Luisa Gonzaga.

Duchi di Bisaccia per il matrimonio di Luigi, conte di Fuentes, con Alfonsina Pignatelli figlia di Casimiro duca di Bisaccia; baroni di Riesi e Cipolla in Sicilia, principi di Gavre e conti di Egmont per successione di Casa Egmont.

Baroni di Cerignola, conti di Curtillo, Grandi di Spagna di prima classe, patrizi napoletani, nobili dei duchi di Terranova e dei principi di Noia.

La famiglia Pignatelli si ritrovò proprietaria della Terra di Cerignola con Francesco, fratello di Luigi, per successione di Casa Egmont.

Il primogenito di Procopio Maria Pignatelli, il più litigioso, Casimiro, a sua volta, prese possesso (non per successione, ma per i suoi crediti dalla Real Casa) della Terra di Cerignola, con tutti i corpi feudali e burgensatici (beni patrimoniali privati di cui si avesse il titolo di acquisto in seguito a compera o ad eredità) e altri diritti, con verbale in data 1 gennaio 1760, delegando don Girolamo Lettiere a rappresentarlo con mandato a firma di Carlo Caso, notaio in Napoli.

La presa di possesso avvenne con un cerimoniale preciso:

La mattina di questo dì si è portato il magnifico don Girolamo Lettiere e coll'accompagnamento dei magnifici governanti di questa università e buona parte de' cittadini di questa terra alla chiesa madre, dove precedente lo sparo de' mortaretti, suono di campane e tamburro è stato ricevuto alla porta di detta chiesa dal Rev.do Capitolo della medesima, ed è stato portato ad inginocchiarsi poco distante dall'altare maggiore della detta Chiesa ed indi si è portato accanto il Rev.do Sacerdote D. Giuseppe Speranza che rappresenta la prima dignità del detto rev.do Cap.lo perchè ritrovasi ammalato il Rev. Arciprete [Michele Durante, penultimo Arciprete *Nullius* di Cerignola, fratello di Natale Durante, Sindaco pro tempore della nostra città]: ed inginocchiatosi ha prestato il giuramento in nome del d.to Signore Conte da bene, et fideliter operando. Indi si è celebrata la messa cantata dal d.to Speranza, e terminata si è cantato il Tedeum laudamus sempre con lo sparo de' mortaretti e terminato è stato il Mag.co D. Girolamo accompagnato fino alla porta della d.ta Chiesa, ed in seguito da me si gli è dato il vero, legittimo, reale, e corporale possesso in nome di detto Ill.mo conte d'Egmont Casimiro Pignatelli di questa Terra di Cirignola.

Le vicende della famiglia Pignatelli Aragona Fuentes Egmont si identificano con quelle della nostra Cerignola dell'epoca, nel bene e nel male. A qualche beneficio concesso alla nostra Università corrisponde sempre una "lite".

Per brevità di tempo cito soltanto quella relativa alla "portolanìa", cioè alla questione dei dazi, lunghissima per incompetenza o volontà interessata dei vari difensori dell'Università, i "migliori" dei quali limitavano il proprio ufficio – assai oneroso per le finanze della città – alla presentazione di complicatissime "memorie" alla Real Camera di Santa Chiara, che spesso non venivano neppure lette dai giudici.

Altre annose questioni riguardarono la proprietà dei diversi Quarti (Quarto delle Torri, Quarto di San Marco, Quarto di San Giovanni ed altri, e cioè di quasi tutto il territorio di Cerignola), che durò fino all'emanazione della legge sull'abolizione del feudalesimo, e la tassa sul macinato.

Come non ricordare, seppure di passaggio, un "capriccio" della duchessa di Bisaccia: si oppose sempre, e con successo, alla sopraelevazione del fabbricato di soli pianterreni, adibiti a forno ducale, dell'isolato compreso tra via Napoli, via Fortore, via Toppo La Cenere e largo Spontavomero, tuttora nello stesso stato, perché ella, napoletana, affacciandosi al balcone del palazzo ducale (nel quale abitò per poco tempo, essendo rovinato nel terremoto del 1731 e riparato alla meglio), nelle giornate di cielo terso credeva di vedere con suo diletto "spuntare il Vomero", la famosa collina di Napoli (ecco il motivo per cui largo Spartivento cambiò nome in largo Spontavomero).

Voglio rammentare, infine, che al conte d'Egmont dobbiamo, nel 1804, l'ordine sciagurato della demolizione delle mura cittadine, compresa la vecchia torre con l'orologio, con relativa distruzione della importante lapide sulla battaglia del 28 aprile 1503.

Ho accennato all'abitazione – forse è meglio dire "dimora" – della famiglia Pignatelli: dopo un brevissimo periodo presso il palazzo ducale, passò ad abitare nel palazzo che ospita il convegno, costruito per metà nel Seicento e per l'altra metà nel Settecento.

Quello che noi oggi chiameremmo "primo stralcio" sorse sui locali della osteria ducale e della locanda ducale, quest'ultima con accesso da quello che oggi è il civico n. 2 di via Piazza Vecchia, diventato poi ingresso di servizio dell'adiacente palazzo Cirillo; la seconda parte, il "secondo stralcio", invece, sorse per necessità urbanistiche.

Il "primo stralcio", infatti, terminante ad angolo retto rispetto a via Osteria Ducale, s'incuneava verso la chiesetta di san Giuseppe. Ragioni di allineamento con il resto del lato nord di quella che fu piazza Vittorio Emanuele II (oggi corso Gramsci) imposero che l'ampliamento, il "secondo stralcio", del palazzo assu-

messe forma triangolare-rettangolare: si distingue dalla prima parte per il livello del primo piano, di circa 90 centimetri superiore all'altro, sicché per passare dalla vecchia alla nuova ala del palazzo occorre salire alcuni scalini. La cosa è molto evidente ancora oggi dai due prospetti proprio all'angolo di via Osteria Ducale.

Anche questo edificio ha avuto una sua storia, nell'ambito della storia della città: per parecchio tempo in alcuni dei suoi locali, con precisione quelli a piano terra, alle spalle del portone d'ingresso, ai quali si accede con scaletta interna da una porta situata al primo piano, in un corridoio poco più avanti dell'ingresso dell'appartamento principesco, oltre che direttamente da vico Santissima Trinità, per anni ed anni si svolsero le udienze dei procedimenti civili, prima che Pretura e Conciliazione passassero presso lo stabile di palazzo Carmelo, per poi essere alloggiati nel ristrutturato palazzo Paolo Tonti, in via Vittorio Veneto.



Il palazzo Pignatelli a Cerignola (foto G. Albanese, Cerignola).

E si sa bene – se ve ne fosse bisogno, basterebbe consultare gli atti relativi esistenti presso la sezione di Lucera dell'Archivio di Stato di Foggia – quanta importanza tali procedimenti abbiano avuto nello sviluppo della nostra città, specialmente nei secoli XVIII e XIX.

Ma la famiglia Pignatelli ha lasciato il segno – questa volta positivo – anche nelle vicende religiose di Cerignola.

Proprietaria della vasta masseria sulla riva sinistra dell'Ofanto, nella cui area sorge la cappella rurale – ora santuario diocesano – della Madonna di Ripalta, mercé il vivo e pressante interessamento del suo amministratore Pietro Longo, nel 1931 si rese benemerita restauratrice, “pecunia sua”, della cappella stessa che stava andando in rovina, sia perché il fabbricato era stato per lunghissimo periodo completamente trascurato, sia a causa dei terremoti verificatisi attraverso i secoli, che ne avevano compromesso la staticità. Il progetto di restauro venne redatto dall'ingegner Luigi Raitani senior.

Durante i lavori di restauro fu aggiunta la struttura di archi, in cotto: il tutto è ricordato da una lapide marmorea.

I Pignatelli furono presenti a Cerignola fino al 1940, vale a dire fino a nove anni dopo la morte della principessa Maria Concezione Pignatelli di Aragona. Il palazzo fu proprietà Pignatelli fino al 1944, anno in cui l'amministratore per più di un quarantennio, cav. Pietro Longo, passò a miglior vita, essendogli stato concesso di abitare vita sua natural durante nell'appartamento principesco, per i suoi indiscussi meriti.

Pasquale di Cicco

**LE CARTE PIGNATELLI D'ARAGONA
NELL'ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA ***

La complessa vicenda feudale della terra di Cerignola, in Capitanata, con inizio nel XIII secolo, dopo aver annoverato alcuni brevi domini (de Parisiis, Artus, De Vicini, Pipino, Arcucci, Azzarolis), registra dalla prima metà del Quattrocento la lunga signoria dei Caracciolo, discendenti del gran siniscalco Sergianni che nel 1418 aveva comprato il feudo dalla regina Giovanna II d'Angiò.

A seguito del matrimonio tra Caterina Caracciolo, contessa di Sant'Angelo dei Lombardi ed Ettore Pignatelli (1611), subentrano nella signoria i Pignatelli duchi di Monteleone.¹

* Trascrizione, comprensiva delle note, della relazione, solo della parte riferita alla famiglia Pignatelli, estratta da "Le carte Pignatelli d'Aragona e Centola nell'Archivio di Stato di Foggia", *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone. Capri 9-13 settembre, 1991*. Roma 1997.

Si ringrazia il dott. Pasquale di Cicco per aver consentito la pubblicazione di questa relazione, che offre interessanti e indispensabili indicazioni sulla famiglia Pignatelli e, in particolare, sulle fonti per la ricerca e l'approfondimento della storia di una famiglia che ha profondamente segnato le vicende sociali ed economiche di Cerignola tra il XVIII e il XIX secolo.

1. L. CONTE, *Memorie filologiche sull'antichità della chiesa di Cerignola precedute da un breve cenno storico topografico genealogico della stessa città*, Napoli 1857, pp. 21-22; S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX*, Molfetta 1915, pp. 27-43; v. anche M. D'EMILIO, "Il feudalesimo fino agli Angioini e Simone de Parisiis, uno dei primi feudatari di Cerignola", *Cerignola antica. Tre convegni storici in piazza*, a cura della Società Studi Storici "Daunia Sud", Cerignola 1979, pp. 85-97.

Nel 1633 il feudo di Cerignola, con ogni diritto e ragione è acquistato per 200 000 ducati da Francesco Pignatelli, secondo duca di Bisaccia.² Non fu però un buon affare: i debiti gravanti sul feudo erano così onerosi da portare al sequestro dello stesso ed alla sua deduzione alla Regia Camera della Sommaria già nel 1668, mentre il suo completo riscatto divenne possibile solo nel 1758.³

Intanto, negli ultimi anni del XVII secolo la signoria di Cerignola era passata dalla Casa di Bisaccia a quella d'Egmont, dopo il matrimonio tra il duca Nicola Pignatelli e la contessa d'Egmont.⁴

L'abolizione della feudalità, le due sentenze emesse dalla commissione feudale nel 1810, l'opera di Felice Maria Zanni in veste di commissario ripartitore e l'ordinanza Zurlo del 1811 valsero a sistemare i rapporti tra la Casa Egmont Fuentes ed il Comune di Cerignola, inaspriti da una lunghissima vertenza.⁵ All'ex barone rimaneva una vastissima proprietà fondiaria composta dalle migliori terre dell'agro cerignolano ed estesa sino all'Ofanto, tra cui varie masserie seminate a grano, orzo, avena e fava (Quarto di versure 388, Nuovo Quarto di versure 281, Torri di versure 368, San Cassaniello di versure 327), parecchi ortali e portate e diverse masserie di animali.⁶

2. S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi, cit.*, p. 120. Secondo M. Cecere la vendita fu effettuata per 20 000 ducati (cfr. ID, "L'archivio dei duchi di Bisaccia", *Notizie degli Archivi di Stato*, XIV, 1, 1954, p. 34).

Nel 1851 divennero duchi di Bisaccia i La Rochefoucauld. Importante per la storia dei beni posseduti da questa casa ducale a Bisaccia ed a Cerignola, beni liquidati alla fine della prima guerra mondiale, è l'archivio privato che si conserva a Cerignola, in 76 cassette, presso gli eredi dell'avv. Leonardo Specchio, e che contiene anche molta documentazione relativa ai Pignatelli Egmont Fuentes. Ringrazio la dott.ssa Antonella De Lucia della Soprintendenza Archivistica per la Puglia che mi ha dato l'opportunità di consultare l'elenco di consistenza di questo archivio, da lei compilato nel 1985.

3. S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi, cit.*, p. 125.

4. *Ibid.*, p. 158, in nota.

5. Per i testi integrali delle sentenze della commissione feudale in data 15 marzo e 30 giugno 1810 e dell'ordinanza di Biase Zurlo del 7 giugno 1811: *ibid.*, pp. 245-256. Sul commissario ripartitore, "il quale procedè con sollecitudine alla divisione delle terre toccate al Comune" (*ibid.*, p. 253), futuro primo archivio provinciale, sindaco di Foggia e consigliere d'Intendenza di Capitanata, v. il "medaglione" da me dedicatogli in *Archivio oggi. Notiziario dell'Archivio di Stato di Foggia*, Foggia 1987 (cicl.).

6. S. LA SORSA, *La città di Cerignola nel secolo XIX*, Molfetta 1931, p. 25. Per l'intestazione di Cerignola e dell'adoha del feudo al nome di Giovanni Armando Pignatelli nel 1803, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA (d'ora in poi ASFG), *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 1, fasc. 3.

Tutta questa proprietà, morto Giovanni Armando Pignatelli intestato e privo di ascendenza e discendenza (Saragozza, 8 marzo 1809), venne divisa tra gli eredi collaterali in virtù di sentenze di tribunali spagnoli e francesi.⁷

La linea materna del *de cuius* era rappresentata dai lontani cugini Carlo Paolo d'Albert, duca di Luynes e dalla sorella Paolina Ortensia d'Albert, duchessa di Montmorency Laval; quella paterna dagli zii Carlo e Giovanni Domenico Pignatelli. Ai primi, cioè alla Casa francese, toccarono 2/3, agli Egmont Fuentes 1/3 del complesso ereditario, che venne affidato alle cure di due amministratori generali, Antonio Frejaville e Ignazio Ribas.⁸ Da Giuseppe Pignatelli, figlio di Giovanni Domenico e di Maria del Carmine Antentas y Lopez, nasce Luigi che nel 1885 sposa Maria della Concezione Giron y Aragon dei duchi di Ahumada, marchesa di Moctezuma.⁹ Questa, alla morte del marito (Parigi, 1894), eredita con la figlia Maria Carmela¹⁰ tutti i beni della famiglia esistenti a Cerignola (circa 1200 ettari di terre in parte coltivati a vigneti, oliveti e cereali, in parte destinati a pascolo, per un valore di circa 2 000 000 di lire), a Bisaccia (fondi Terzi, Serpentare, Vallefiu-mata, S. Di Cuccolo, tenuti in fitto da una sessantina di coloni), e a Riesi, in provincia di Caltanissetta.¹¹

Nel 1931 tutta la proprietà passa al nipote del principe Luigi, il principe So-sthenes Pignatelli di Aragona y Padilla, luogotenente di vascello della Marina spagnola.¹²

7. Le sentenze furono emesse dal Tribunale della Capitaneria generale dell'Armata e della Provincia della Nuova Castiglia in Madrid il 31 ottobre 1815 ed il 3 luglio 1816, e dal Tribunale della Senna di Parigi il 14 febbraio 1822. Cfr. ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, bb. 1, 12, fasc. 36, 326. Vedi anche S. LA SORSA, *La città di Cerignola nel secolo XIX, cit.*, p. 73. Per l'istrumento di partaggio dell'eredità Egmont Fuentes, stipulato il 29 novembre 1845 dal notaio Saverio Turitto di Cerignola, cfr. ASFG, *Archivio notarile*, prot. 2015.

8. Per alcune istruzioni date al Ribas dal marchese di Espinado e dal card. Fieschi, curatore degli interessi di Giuseppe Pignatelli (demente fin dal 1836 e ricoverato nel morotrofo di Perugia, morto a Palermo nel 1851), cfr. ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 1, fasc. 11.

9. Negli anni 1887-1888, con l'intervento del notaio Oneto di Caltanissetta, si ebbe una divisione dei beni di casa Pignatelli, Fuentes e Solferino. Al principe Luigi spettò poco più della metà di tutti i beni di Cerignola, Bisaccia, Riesi e Bagheria: il resto toccò agli eredi del conte Fuentes, Giovanni Pignatelli, ed al duca di Solferino Emanuele de Llanza Pignatelli (in proposito, per notizie maggiori: cfr. G. TESTA, *Riesi nella storia*, Palermo 1981, pp. 348-49).

10. Morirà a Madrid nel 1901, non ancora dodicenne, cfr. N. MANCINI, *In memoria di Maria del Carmine principessa Pignatelli y Giron. Nel Duomo di Cerignola a 5 febbraio 1901*, Cerignola 1901.

11. Cfr. S. LA SORSA, *La città di Cerignola nel secolo XIX, cit.*, p. 252; ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 1, fasc. 48.

12. Nato a Biarritz il 25 maggio 1873, sposa il 26 luglio 1928 la principessa Ludovica Aragona Pignatelli Cortes, duchessa di Monteleone, nata a Napoli il 2 febbraio 1889.

L'inventario dei beni allora fatto ad istanza di Pietro Longo, esecutore testamentario della defunta marchesa di Moctezuma¹³ ed alla presenza del notaio Francesco Colucci, registra un ricco patrimonio fra beni mobili ed immobili: due palazzi a Cerignola, la cappella della Madonna di Ripalta, meta di pellegrinaggi, la masseria di animali in contrada Posta Casalini, la masseria Bombace con relativa tenuta di versure 150, le tenute Contessa di versure 63 circa, Ripalta di versure 153, San Marco di versure 70, il terreno a pascolo alla contrada Bufoleria o Maleddo di versure 20, e infine le due buche per la conservazione dei cereali sul Piano delle Fosse o piazzale San Rocco.¹⁴

Quanto ai beni posseduti in Riesi, essi consistono non solo in terre e case, ma anche in varie miniere per l'estrazione dello zolfo, alcune già stabilite (Fiume, Portella di Pietro, Pacenza, Saracenò, Grotta Affunnata), altre invece a tentativi (Vallone Fonduto, Vignale Strozza, Zubbio e Domenico lo sbirro, Porcheria e Veletta), il tutto stimato del valore di circa 12 000 000.¹⁵

13. Al servizio dei Pignatelli per quasi 50 anni, prima come impiegato, poi, dal 1920, come amministratore dei beni, dopo le gestioni di Gerardo Vinciguerra, Emanuele Velez Guevara, Antonino ed Emanuele Palese. Esprimendo le ultime volontà e disponendo dei suoi beni avanti al notaio madrileno Giuseppe Maria de la Torre e Izquierdo il 27 agosto 1929, la duchessa di Moctezuma concesse al fedele Longo una pensione di 250 lire mensili e l'uso gratuito dell'appartamento che occupava nel palazzo ducale di Cerignola, vita durante.

Un ringraziamento al sig. Vincenzo Specchio per avermi messo a disposizione copia del testamento Moctezuma e per altri dati fornitimi sui Pignatelli d'Aragona.

14. La redazione dell'inventario dei beni di Cerignola avvenne fra il 25 novembre ed il 28 dicembre 1931 (ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 1, fasc. 57).

15. *Ibid.*, fasc. 23. Per alcune di queste miniere, già note agli inizi del Settecento, e che nel 1935 erano amministrate dalla Imera, Società anonima per l'esercizio di miniere di zolfo in Sicilia (vice-presidente il principe Sosthenes), cfr. G. TESTA, *Riesi, cit.*, p. 169. Sulla Imera, "costituitasi nel 1921 e nel cui consiglio d'amministrazione sedevano alcuni dei più bei nomi dell'aristocrazia isolana", cfr. S. LUPO, "La crisi del monopolio naturale. Dal consorzio obbligatorio all'Ente zolfi", *Economia e società nell'area dello zolfo, secoli XIX-XX*, a cura di G. Barone e C. Torrisi, Caltanissetta-Roma 1989, p. 355. Si segnala qui per il suo grande interesse e la ricca informazione una lunga nota "riservatissima" del giugno 1902 ("esclusivamente personale alla principessa") con cui l'amministratore Emanuele Palese rapporta sui beni di Riesi, sulle miniere, sulla questione dei diritti promiscui e su varie persone, che può leggersi nel copialettere di maggio 1888-ottobre 1904 (ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 85, fasc. 1816). Ma molto utile, circa l'amministrazione della proprietà Pignatelli in Riesi, è anche la relazione fatta dal Palese, dopo il suo viaggio in Sicilia nel 1905 (*Ibid.*, fasc. 1812, copialettere di ottobre 1904-dicembre 1908).

Alla morte del principe Sosthenes (1939 o 1940) la cospicua proprietà pugliese e siciliana passa alla vedova, la principessa Ica (Ludovica) Aragona Pignatelli Cortes che nel 1947, ormai anziana (era nata nel 1889) e senza figli, comincia ad alienarla mediante diverse operazioni di vendita.¹⁶ In tal modo scompare la proprietà Pignatelli in agro di Cerignola, ultimo avanzo di lontani tempi feudali.

Tutta la sequenza successoria sinora presentata, peraltro solo nelle sue fondamentali ramificazioni, nonché la sorte della grande proprietà che i Pignatelli d'Aragona possedevano in Puglia, in Principato Ulteriore ed in Sicilia, sono attestate da una documentazione nutrita che il dott. Menotti Tortora di Cerignola,¹⁷ rappresentante dell'avv. Finizio, vicario generale della principessa Ica, depositò nel 1955 presso l'Archivio di Stato di Foggia. Le scritture depositate, utili invero anche per una qualche conoscenza dei possessi fondiari che la famiglia Pignatelli aveva fuori d'Italia, particolarmente in Spagna,¹⁸ sono racchiuse in poco più di 100 cartelle, che compongono un fondo archivistico il cui grande interesse non viene diminuito dalle purtroppo sensibili lacune.

In sede di riordinamento e relativa inventariazione (attualmente di tipo misto, ma che appena possibile converrà sostituire con altra più analitica) il fondo è stato ripartito in più serie, per l'esattezza 11 tutte di contenuto omogeneo, ad eccezione della prima che tratta di oggetti vari e include alcuni dei "pezzi" più importanti del fondo.

Le altre 10 serie riguardano atti notarili (1758-1934), scritture private (1837-1938), atti giudiziari (1802-1937), rapporti giornalieri sull'industria delle pecore (1864-1887), mandati di pagamento (1845-1940), statini mensili di cassa di Cerignola (1845-1940), statini mensili di Bisaccia (1846-1881), conti di Bisaccia (1848-1941). Un discreto numero di memorie legali a stampa fa da chiusa sia al fondo sia al suo inventario.

Facilmente intuibile è il rilievo di questo archivio, nonostante la sua incompletezza. Le sue carte ragguagliano su molte vicende di una delle più antiche e nobili famiglie del Mezzogiorno, imparentata con i Cortes discendenti del conquistatore del Messico e dalla continua presenza storica.

16. Sugli introiti della proprietà pugliese, negli anni 1918-1941, *ibid.*, b. 86, fasc. 1817.

17. Per un suo profilo biografico, cfr. *La Cicogna*, quindicinale edito a Cerignola, n. 10 (10 febbraio 1986).

18. ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 1, fasc. 2, ad es.

Esse informano inoltre, spesso con notevole minuziosità, su di un patrimonio fondiario costituito in una zona della Puglia dove con chiarezza, quasi con lineare esemplarità, può individuarsi il lungo processo evolutivo che parte dal regime baronale e dal sistema doganale vincolistico del Tavoliere e perviene, dopo secoli, alla libera proprietà privata delle terre, alle innovazioni colturali, alla formazione di imponenti aziende agricole anche d'avanguardia, come quelle dei Pavoncelli e degli Zezza.¹⁹

I fascicoli di questo archivio familiare risultano preziosi non solo per lo studio della famiglia Pignatelli d'Aragona, ramo Egmont Fuentes, ma anche per quello del ramo minore dei duchi di Solferino, ovvero dei discendenti di Benedetto de Llanza e Esquivel Hurtado de Mendoza e di Maria della Concezione Pignatelli, nonché ovviamente per lo studio dell'altro ramo principale, quello francese dei Montmorency Laval prima, dei La Rochefoucauld poi.

Tra i suoi documenti più importanti sono da reputarsi sicuramente i volumi di copialettere relativi agli anni 1888-1908. Sono in tutto quattro e riportano la corrispondenza inviata (talvolta anche quella ricevuta) dall'amministratore dei Pignatelli, che risiedeva a Cerignola, ma aveva competenza anche per i beni che la principesca famiglia possedeva in Sicilia²⁰ ed in provincia di Avellino, a Bisaccia, il quale all'epoca era Emanuele Palese di Lavello.

Gran parte del loro contenuto si riferisce al rapporto tra l'amministrazione e la proprietà, rivelandosi una puntuale fonte specie in tema di affitti dei fondi rurali ed urbani, di spese di gestione, di tipi e di costi di colture, di personale impiegato e loro paghe, di animali inservienti, di profitti e perdite.

Ma le notizie che possono ricavarsene coprono in effetti un arco di interessi molto più ampio e comprensivo di tutti i fatti e le vicende che allora caratterizzarono la famiglia e l'azienda Pignatelli, dalle vertenze (tra cui l'annosa causa con i

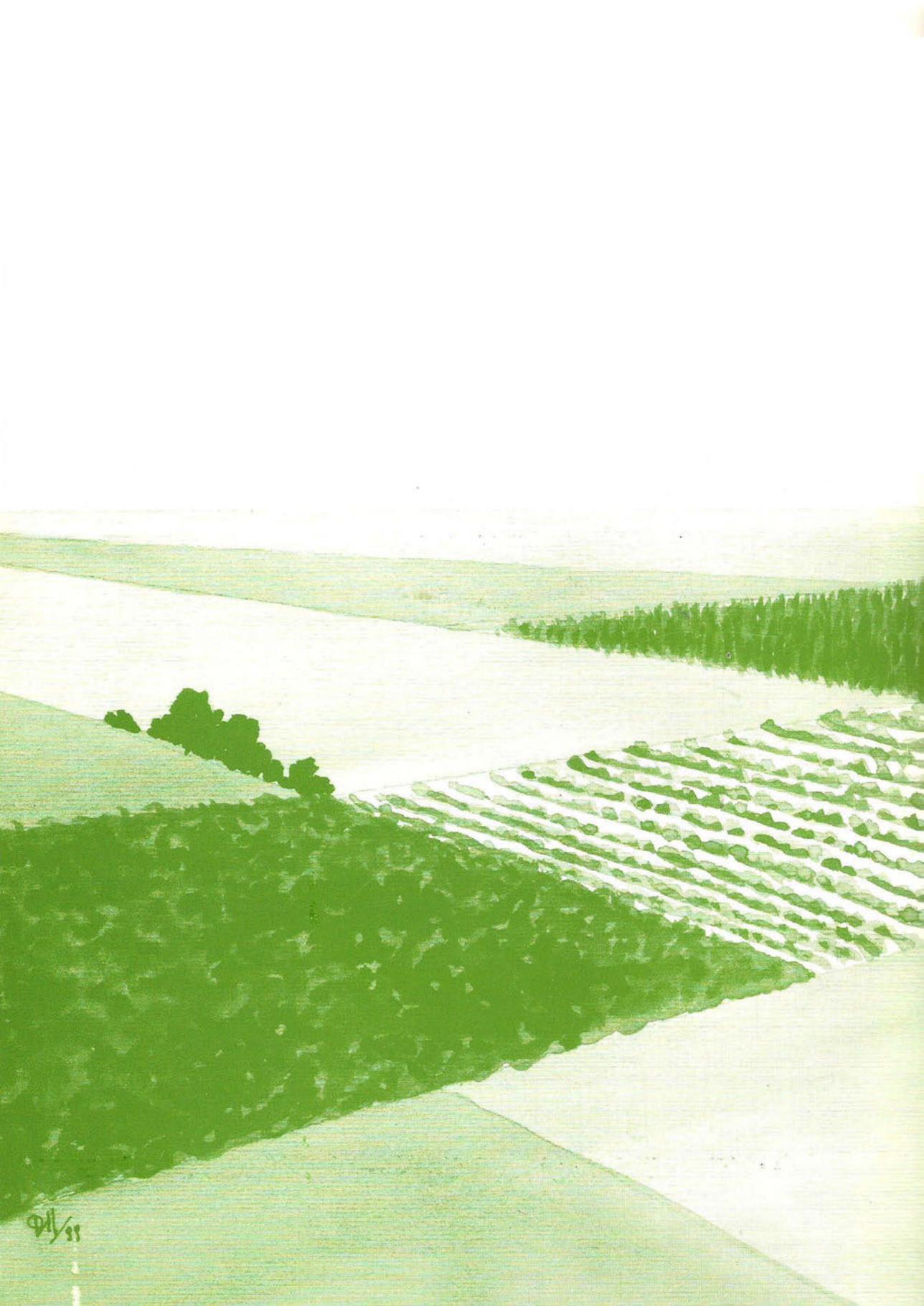
19. Cfr. S. LA SORSA, *La città di Cerignola nel sec. XIX*, cit., passim (ma in particolare pp. 214-216, 225, 247-249, 251); A. LO RE, *Antonio Lo Re commemora Giuseppe Pavoncelli*, Cerignola 11 maggio 1911; G. TRAVERSI, "L'onorevole Giuseppe Pavoncelli", *Cerignola antica. I convegni 1977-1981*, Cerignola 1985, pp. 39-44; C. PASIMENI, "Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli di Cerignola (1880-1892)", *Mezzogiorno e crisi di fine secolo*, a cura di O. Confessore, Lecce 1978; L. CIOFFI, "Capitalismo agrario e fascismo nelle campagne di Capitanata: l'azienda Pavoncelli di Cerignola nella crisi degli anni Venti-Trenta", *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia 1984, pp. 321-401.

20. Gfr. G. TESTA, *Riesi*, cit., pp. 90-101.

fratelli Cianci, fittuari delle vigne Concezione e Bombace, che durò dal 1890 per circa 30 anni) alla successione del principe Luigi morto a Parigi nel 1894, dalle tante questioni relative alle zolfare di Rieti e ai controvertiti usi civici tra questo Comune e la Casa Pignatelli, ai raccolti scarsi del 1908 o alle feste o alla disoccupazione e miseria a Cerignola.

Molto interessante anche l'ultimo fascio del fondo, con memorie legali relative alle tante vertenze degli Egmont Fuentes e che spesso portano la firma di illustri avvocati del tempo.

Finito di stampare
nel mese di novembre 1999
presso
Tipolitografia Miulli
San Ferdinando di Puglia



9/1/55